SELEZIONE DI TESTI

2020-2021

MEDITAZIONI
OMELIE
ARTICOLI
INTERVISTE

MONS. FERNANDO OCÁRIZ
PRELATO DELL'OPUS DEI

MONS. FERNANDO OCÁRIZ
PRELATO DELL'OPUS DEI

SELEZIONE DI TESTI
2020-2021

MEDITAZIONI
OMELIE
ARTICOLI
INTERVISTE

© 2022 Fondazione Studium

SOMMARIO

MEDITAZIONI

1. Novantesimo anniversario dell'inizio del lavoro apostolico con le donne nell'Opus Dei (14-II-2020)
2. San Giuseppe e la sicurezza dell'impossibile (19-III-2020)
3. Uniti nell'Ultima Cena (3-IV-2020)
4. Il Comandamento Nuovo del Signore (5-IV-2020)
5. Cristo, specchio della nostra fragilità (8-IV-2020)
6. La Luce di cui il mondo ha bisogno (11-IV-2020)
7. L'amicizia di Maria (21-V-2020)
8. Madre di Dio e speranza nostra (11-V-2020)
9. Preparare durante l'Avvento il regalo di un nuovo Natale (7-XII-2020)
10. Meditazione di Pasqua (27-IV-2021)

OMELIE

11. Messa per i morti durante la pandemia (26-VI-2020)
12. Nella festa di san Josemaría (26-VI-2021)
13. Omelia a Torreciudad (20-VIII-2020)
14. Lettera di papa Francesco al prelato dell'Opus Dei in occasione dei 50 anni della sua ordinazione sacerdotale (15-VIII-2021)
15. Inaugurazione dell'anno accademico della Pontificia Università della Santa Croce (4-X-2021)

ARTICOLI E INTERVISTE

16. Il lavoro di prendersi cura del mondo (1-V-2020)
17. L'immaginazione della carità (4-X-2020)
18. La dignità dell'umana fatica (1-V-2021)

19. Intervista su Večernji, Croazia (2-X-2021)
20. Intervista su Avvenire, Italia (13-XII-2021)

MEDITAZIONI

1. Novantesimo anniversario dell'inizio del lavoro apostolico con le donne nell'Opus Dei (14-II-2020)

Chiesa prelatizia di Santa Maria della Pace

Il 14 febbraio del 1930 ebbe inizio il lavoro apostolico dell'Opus Dei con le donne. Nella stessa data, nel 1944, nacque anche la Società Sacerdotale della Santa Croce. In occasione di queste ricorrenza il prelato ha tenuto una meditazione.

Mons. Ocáriz ha iniziato ricordando il 14 febbraio del 1930: «in quel momento san Josemaría ricevette nella sua anima quella luce, quell'impulso per completare l'Opera, con la sezione delle donne, che il Signore aveva già previsto fin dall'eternità. Sappiamo bene, infatti, che all'inizio nostro Padre pensava – perché così aveva capito – che l'Opera fosse una cosa per gli uomini, anche se fin dal principio il Signore l'aveva pensata per tutti e per tutte. E che nostro Padre, immediatamente, si mise a lavorare amando quella volontà del Signore, mettendo già – con grande sforzo, con difficoltà – le basi di ciò che oggi vediamo realizzato in tutto il mondo.».

I temi cardini della meditazione, attraverso le letture della Santa Messa, sono stati il ringraziamento a Dio, la fede, la speranza, sorretti dall'intercessione della Madonna affinché il messaggio dell'Opus Dei continui a essere fecondo per la vita quotidiana di tante persone.

«Rendiamo grazie a Dio, rendiamo grazie alla Vergine Santissima, Madre nostra, dalla quale ci vengono tutte le grazie, rendiamo grazie a nostro Padre, qui accanto ai suoi resti. Grazie a nostro Padre per la sua fedeltà, per la sua dedizione. Un ringraziamento per ognuna e ognuno dei nostri fratelli, per tutta l'Opera. E ognuno di noi ringrazi per la propria vocazione personale; e, in modo particolare oggi, voi – anche i sacerdoti, ma oggi in modo speciale voi per la rilevanza di questo anniversario –. Grazie. Dovete rendere grazie – rendiamo grazie tutti e tutte –, perché quel 14 febbraio 1930 ognuna di voi era nella mente di Dio, nei progetti di Dio, già da prima, da sempre.».

Negli ultimi passaggi della meditazione, ricordando che san Josemaría commentava frequentemente che non siamo mai soli, il prelato ha sottolineato che questo pensiero «ci deve dare anche la gioia e la responsabilità che l'Opera è davvero nelle nostre mani. Dobbiamo essere sempre pronti ad aiutare gli altri. Vedere gli altri, prendersi cura degli altri, vuol dire prendersi cura dell'Opera. Amare gli altri vuol dire amare il Signore. Inoltre consideriamo questo atto di amore – che è il ringraziamento, come dice nostro Padre – in tutta la dimensione grande, il campo grande della donazione agli altri».

2. San Giuseppe e la sicurezza dell'impossibile (19-III-2020)

Chiesa prelatizia di santa Maria della Pace

La seconda lettura della Messa di oggi, in questa grande solennità di san Giuseppe – che tanto contenuto ha per noi e per tutta la Chiesa – ci presenta, prima di tutto, la figura di Abramo. Quel grande patriarca, che poi anche la Chiesa ha considerato quale nostro padre nella fede.

Dice san Paolo nella lettera ai Romani, che leggeremo oggi, che Abramo "credette, saldo nella speranza contro ogni speranza". E credette contro ogni speranza che sarebbe stato padre di molti popoli, e questo gli valse come giustificazione.

Conosciamo bene la storia di Abramo: quella disponibilità alla volontà di Dio quando era una volontà umanamente poco comprensibile: essere padre di molti popoli all'età che aveva. Poi, il suo mettersi in cammino verso un luogo, senza sapere dove stava per andare, fiducioso che Dio gli avrebbe mostrato momento per momento ciò che doveva fare, quello che doveva programmare. Una fede grande.

Oggi la liturgia ci presenta questa figura come un preambolo a san Giuseppe, a quel grande patriarca del nuovo testamento, nostro padre e signore san Giuseppe. Anche in questo caso vediamo, prima di ogni altra cosa, la fede grande di san Giuseppe.

E ora, nella nostra orazione, rivolgendoci a san Giuseppe, gli chiediamo che ci ottenga una fede incondizionata, una fede che richieda un'assoluta fiducia nel Signore, che ci porti a fidarci completamente.

Nella messa di oggi i vangeli possibili sono due. Quello di san Matteo ci racconta come san Giuseppe affrontò un mistero, il grandissimo mistero dell'Incarnazione. Umanamente lo scopre e, come è giusto che sia, non vuole denunciare Maria, vuole lasciarla in segreto. Però poi arriva un sogno. Un sogno nel quale gli viene trasmesso nientemeno che il Mistero: "Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un Figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati". Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli

aveva ordinato l'angelo del Signore". Non c'è dubbio che si tratta di un sogno speciale, unito a tutta la grazia di Dio perché non lasci dubbio alcuno..

Poi, conosciamo molto bene com'era l'atteggiamento di san Giuseppe davanti a fenomeni straordinari: la nascita, dopo aver preparato ogni cosa con grande affetto. Da Nazaret sono costretti ad andare a Betlemme dove non trovano un posto nell'albergo; non solo, ma poi devono correre nottetempo in fuga verso l'Egitto. Egli, che aveva sentito dire all'Angelo che quel Bambino avrebbe salvato il suo popolo dai peccati. Eppure non è capace di salvare se stesso, deve fuggire. Con una grande incertezza, perché non gli vien detto: "Vai in Egitto per un certo tempo", ma " Vattene là finché non te lo dirò io". Potranno essere mesi, potranno essere anni, potranno essere settimane... È la disponibilità che il Signore si aspetta quando quello che ci chiede comporta un dubbio speciale, concretamente in un caso imprevedibile, quando il futuro appare fuori controllo. Ma proprio qui sta la fede, la fede di fidarci del Signore.

Anche noi molte volte durante la nostra vita ci imbatteremo in momenti – probabilmente non con un carattere altrettanto straordinario – nei quali in qualche modo, come prima cosa, dobbiamo fidarci del Signore. Chiediamolo specialmente oggi a san Giuseppe: chiediamogli che tutti noi sappiamo confidare nel Signore. E che sappiamo confidare nel Signore attraverso i modi con i quali Egli vuole parlarci. San Giuseppe potrebbe aver pensato: "[Ho avuto] un sogno, ho sognato questo, ma ora me lo diranno in un modo chiaro".

Una fede grande. E poi, il ritorno dall'Egitto. Obbedire ma senza dimenticarsi di pensare, di decidere con responsabilità personale, e di prendere l'iniziativa di andare a Nazaret, anziché rimanere a Betlemme. È l'obbedienza della fede. Fidiamoci, fidiamoci del Signore. Signore, aiutaci a fidarci di te. A fidarci di tutto ciò che ci arriva dalla tua provvidenza, anche quando appare straordinaria. Aiutaci a obbedire. Così, sapendo obbedire per amore, siamo liberi.

Un'obbedienza che non significa fare a meno di pensare. San Josemaría, proprio riferendosi a san Giuseppe, ci diceva in un'omelia che, nelle diverse circostanze della sua vita, il patriarca non rinuncia a pensare, né viene

meno a ogni sua responsabilità. Per questo la nostra obbedienza ai programmi di Dio, nelle cose grandi e nelle cose piccole, si deve basare sulla libertà, e pertanto sulla responsabilità, di fare le cose perché vogliamo farle. Perché vogliamo, e così saremo sempre liberi. Quante volte lo abbiamo meditato, seguendo gli insegnamenti di nostro Padre. Non siamo liberi semplicemente perché siamo capaci di scegliere tra una cosa e l'altra: siamo liberi perché possiamo amare, perché possiamo sentirci – come diceva ancora nostro Padre – liberi come uccelli. Liberi anche in questa circostanza che ci vede rinchiusi per il coronavirus. Siamo liberi come gli uccelli, perché possiamo amare. Possiamo amare, e dunque fare tutto, soffrire tutto per amore; di conseguenza, perché ci fa piacere.

Per noi san Giuseppe è un modello sul piano ordinario, nella monotonia della vita ordinaria. Nostro Padre ci dice anche: che cosa può sperare dalla vita l'abitante di un villaggio sperduto come era Nazaret? Soltanto lavoro tutti i giorni, sempre con lo stesso impegno. E alla fine della giornata, una casa povera e piccola per riprendere le forze e ricominciare a lavorare il giorno dopo.

Questa è la nostra vita. Un giorno di lavoro dopo l'altro, senza particolari novità. Ma, che cosa possiamo sperare?, si domanda nostro Padre. Che cosa poteva sperare san Giuseppe? E continua: il nome Giuseppe in ebraico significa: "Dio aggiungerà". E Dio aggiunge alla vita santa di coloro che compiono la sua volontà una dimensione insospettata. Quella importante, quella che dà valore a ogni cosa, quella divina. Questa è la nostra vita.

Ti rendiamo grazie, Signore, e ti chiediamo, oggi in particolare per intercessione di san Giuseppe, di farci capire la grandezza della vita ordinaria. Quello che tante volte abbiamo meditato e che tante volte abbiamo bisogno di re-imparare: la grandezza della vita ordinaria. E, più precisamente, la grandezza della vita di lavoro.

Dio, infatti, in questa nostra vita, apparentemente monotona, mette – come diceva nostra Padre – ciò che è divino. Ma, che cosa è divino? Divino è Lui stesso, il divino è la sua Presenza, la sua Grazia; il divino è l'efficacia

soprannaturale del nostro lavoro, facendo in modo che sia una realtà santa.

Della vita si san Giuseppe conosciamo pochi particolari, ma possiamo immaginare il suo lavoro a Nazaret. Come avrà lavorato, specialmente con Gesù? Noi, Signore, vogliamo lavorare con te, vogliamo che il nostro lavoro quotidiano, normale, ordinario, abbia anche quell'aggiunta di divino che sia soprattutto la tua presenza. Che lavoriamo con te, Signore. Che sia, con parole o senza parole, qualcosa di abituale nella nostra vita e nel nostro lavoro, Signore, possiamo dirti: "Gesù, andiamo a fare questo insieme". È così. Questo ci deve dare, per un verso, gioia, sicurezza, ma anche la responsabilità di non star facendo qualcosa di nostro, da soli, ma che stiamo facendo una cosa che è soprattutto di Dio, una collaborazione con Gesù Cristo in tutto ciò che facciamo.

Fede: la fede di san Giuseppe. Speranza: la fede che è fondamento della speranza. Quella speranza che, come leggiamo nella lettera ai Colossesi, è riposta in ciò che "ci è riservato nei cieli". E lì dobbiamo vedere anche il nostro lavoro, nella speranza di ciò che "ci è riservato nei cieli". Già ora, e non soltanto quando per la grazia e la misericordia di Dio andremo in Cielo, se siamo fedeli, ma già ora quello che ci è riservato nei cieli è tutto l'aiuto di Dio, tutto l'affetto di Dio, il suo sguardo amorevole a tutte le ore.

Qual è la nostra speranza? Che cosa speriamo noi durante la giornata? Tante cose. Ma la nostra speranza sia riposta nei cieli. Sia frutto della fede, la speranza frutto della fede. Speriamo sempre, con la sicura speranza di ciò che è divino nella nostra vita.

E anche questo ci darà sicurezza nei casi in cui qualcosa nella nostra vita spirituale personale ci apparisse difficile, e tante volte – davanti alla consapevolezza della vocazione alla santità – ci potrà apparire impossibile, data l'esperienza, tante volte ripetuta, delle nostre limitazioni e delle nostre miserie. Tante volte ci sembrerà impossibile il compimento della missione apostolica – trasformare questo mondo, portare questo mondo a Dio, mettere Cristo in cima a tutte le attività umane -, tante volte, umanamente, diremo: "Signore, questo è impossibile; ma noi, Signore, ti chiediamo qui,

davanti al corpo di nostro Padre, di darci – come l'ebbe nostro Padre – la certezza dell'impossibile".

Come san Giuseppe. San Giuseppe ebbe la certezza dell'impossibile. E questa certezza ci farà anche imitare san Giuseppe nelle cose di cui parlava nostro Padre, che vedeva nella figura di san Giuseppe l'uomo che sorrideva in permanenza e che si stringeva nelle spalle. Non per indifferenza, ma perché "qualunque cosa accada, è lo stesso, vuol dire che l'efficacia sta in questo".

E il sorriso permanente. Nel vangelo non vediamo il sorriso di san Giuseppe, ma possiamo – con nostro Padre – immaginarci indubbiamente un volto amabile, un volto simpatico, un volto pieno di un sorriso continuo che dà gioia agli altri, che dà sicurezza agli altri. Noi ti chiediamo anche, Signore, per intercessione di san Giuseppe, di essere persone che sanno sorridere, che sanno sorridere anche quando sono in difficoltà, quando incontrano qualche contrarietà. Sappiamo bene, e lo abbiamo sperimentato con una certa frequenza, quello che diceva nostro Padre: che a volte un sorriso è la migliore mortificazione. Perché a volte sorridere costa sforzo, perché vi sono difficoltà, vi sono preoccupazioni, vi sono malattie. Può costare sorridere. Il sorriso in questo caso non è falso. Può e deve essere profondamente autentico, perché significa sorridere ben sapendo che lì il Signore sta inserendo il divino nella nostra vita. E saper sorridere anche per aiutare gli altri, per dare sicurezza, per dare gioia.

Nelle situazioni difficili, saper sorridere e, soprattutto, saper pregare. Ieri Papa Francesco, a proposito della pandemia, faceva questo invito: "Invoca sempre san Giuseppe, soprattutto nei momenti difficili e affida la tua esistenza a questo grande santo". Allora uniamoci anche noi alla preghiera del Papa e chiediamo proprio a san Giuseppe che abbia termine, che si abbrevi questo periodo difficile per tantissime persone in tutto il mondo.

Fede, speranza e carità. L'amore. La fede che opera mediante la carità. Possiamo immaginare l'affetto di san Giuseppe per il Bambino Gesù, l'affetto di san Giuseppe per la Madonna. Un affetto fatto di servizio, di dedizione, di responsabilità per portare avanti quella famiglia santa.

La carità ha tanto a che vedere con la fedeltà, una fedeltà che oggi vogliamo rinnovare proprio con san Giuseppe. Vogliamo dire al Signore, ancora una volta vogliamo dirglielo ora: “Sono qui, Signore, per tutto ciò che vuoi”. E vogliamo anche ringraziarlo, perché sappiamo perfettamente che questo poterci dare al Signore, questo poterci dare del tutto, è un gran dono che il Signore ci fa, che il Signore ci offre.

Benedetto XVI, una volta, disse che la fedeltà nel tempo è il nome dell’amore. Effettivamente, ogni nostro rinnovo della fedeltà è il nome dell’amore, deve essere qualcosa che nasce dall’amore, dal voler bene, dal desiderio di unione con il Signore e, di conseguenza, del voler bene agli altri, perché la nostra fedeltà ai progetti di Dio, la fedeltà alla nostra vocazione cristiana, alla nostra vocazione all’Opera, è amore per il Signore, amore per gli altri, rinnovato nel tempo.

Oggi chiediamo, e in modo particolare anche in questi momenti al Signore attraverso san Giuseppe, la fedeltà di tutti, il rinnovo della fedeltà di tutti nell’Opera. Tutti noi dobbiamo avere sempre molto viva la consapevolezza che la fedeltà alla vocazione è fedeltà a Gesù Cristo. È certamente fedeltà a un modo di vivere, a una missione, a uno spirito, ma è soprattutto fedeltà a Cristo, in modo tale da sentirci sempre completamente uniti al Signore.

Dice san Paolo: “Se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore” (*Rm* 14, 8). Questa è la nostra grande identità. La nostra identità è che “siamo del Signore”.

La nostra fedeltà consiste nel ribadire con gratitudine che “siamo del Signore”. E tutto questo, naturalmente, anche mediante la fedeltà allo spirito che abbiamo ricevuto da nostro Padre. Oggi è il suo onomastico ed è logico che ricorriamo in modo speciale anche alla sua intercessione.

Questa nostra fedeltà che oggi vogliamo rinnovare con una volontà attuale, forte, è fedeltà a nostro Padre. Non dobbiamo considerare nostro Padre – non lo vediamo così – come una figura del passato, della storia, certamente ammirevole, che ci ha lasciato degli scritti stupendi... Dobbiamo considerare questa fedeltà anche come ne ha parlato Paolo VI a don Álvaro con quel consiglio: “Quando deve prendere una decisione, pensi a

come deciderebbe il fondatore, e così indovinerà". Poi don Álvaro commentò che questo consiglio gli aveva dato molta gioia, perché era ciò che lui stava facendo sin dal primo momento.

Dobbiamo fare in modo che anche la nostra fedeltà abbia questo tocco – per noi molto importante – di fedeltà a nostro Padre: stimolare l'interesse di conoscerlo meglio, di conoscere meglio il suo spirito, i suoi scritti, la sua vita, che ci aiuterà proprio a essere più fedeli nelle cose ordinarie, nel lavoro, nelle cose piccole di ogni giorno, nell'oggi e ora. E, nello stesso tempo, a essere fedeli quando qualche volta si presentino, come a san Giuseppe, circostanze speciali particolarmente difficili.

Fedeltà. Fedeltà nel tempo è il nome dell'amore. Ed è così: il nostro amore è amore di corrispondenza. E per questo, gran parte, o più che gran parte, oggetto fondamentale della nostra fede, è la fede dell'amore di Dio per noi. Perché il nostro amore, la nostra fedeltà sia corrispondenza: saperci amati dal Signore. Come diceva nostro Padre - lo ricordavamo prima -, saperci guardati amorevolmente da Dio a tutte le ore, a tutte le ore. Noi non siamo mai soli, non soltanto perché, grazie a Dio, ci stanno vicine persone che ci vogliono bene: ma perché il Signore è con noi. Il Signore sta così tanto con noi, che noi siamo cosa sua: *Domini sumus*.

Per questo la fedeltà dev'essere una fedeltà piena di gioia. Lo è. E oggi, nel rinnovare la nostra fedeltà, vogliamo che sia anche un rinnovamento della gioia con la quale affrontiamo ogni cosa che abbiamo fra le mani, nel lavoro, nelle circostanze così peculiari dovute all'epidemia. Vivere con gioia.

Vivere con gioia, con il sorriso permanente di san Giuseppe, perché è ciò che il Signore vuole. Essere fedeli al Signore è anche essere contenti. Quando non siamo contenti è perché non siamo fedeli, perché il Signore vuole la nostra gioia: "la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (*Gv* 15, 11).

È meraviglioso pensare che Dio vuole che siamo contenti, che siamo felici. E non soltanto questo, ma ci dà anche tutti i mezzi per essere felici. Ci dà soprattutto la sua presenza, il suo amore, la sua compagnia.

Con questa fede, con questa speranza, con questa carità, con questa risposta fedele, vogliamo avere una fedeltà apostolica. Non può essere diversamente. La nostra identificazione con Cristo porta necessariamente il desiderio di anime, che ieri in modo speciale abbiamo messo nelle mani di san Giuseppe. E che oggi, con parole di nostro Padre, lo diciamo al Signore mettendo come intermediario san Giuseppe: “Anime, anime di apostoli; sono per te, per la tua gloria”. Ripetiamolo molte volte, anche oggi: “Anime, anime di apostoli; sono per te, per la tua gloria”. Percorrendo il mondo, perché tutto il mondo è nostro – ce lo ha dato in eredità il Signore –, percorrendo il mondo attraverso l’America del Nord, l’America del Sud, l’Asia, l’Africa, l’Europa, l’Oceania: “Anime, anime di apostoli; sono per te, per la tua gloria”.

Terminiamo rivolgendoci con san Giuseppe a Maria, Madre nostra, e con Maria e con Giuseppe a Gesù, alla trinità della terra (Gesù, Maria e Giuseppe): ci conducano sempre per mano alla Trinità del Cielo, a quel Dio al quale apparteniamo. *Domini sumus*, “siamo del Signore”.

3. Uniti nell'Ultima Cena (3-IV-2020)

Siamo ormai vicini alla Settimana Santa e ci viene spontaneo meditare sulla Passione, Morte e Risurrezione del Signore, momenti centrali della storia, che illuminano la nostra fede e la nostra vita.

Da Roma appare facile percorrere con la preghiera tutti i paesi, ogni centro, ognuna delle vostre case, soprattutto dove ora si è costretti a trascorrere un periodo di isolamento molto rigoroso a causa della pandemia del coronavirus.

Questo pensiero e questa preghiera sono rivolti in modo speciale a tutti i malati e a coloro che li assistono. In questi momenti possiamo tenere compagnia al Signore nella Passione dal letto di un ospedale o dalle nostre case. La croce è un mistero, ma se, come Cristo e con Cristo, la abbracciamo, è luce e forza per ognuno di noi e per comunicarle agli altri.

Tutti noi speriamo e preghiamo pazientemente che questa pandemia termini. In queste circostanze ci aiuta in modo speciale attualizzare la fede nell'amore di Dio per noi e corrispondere a questo amore anche con il servizio agli altri.

Come vi ricordavo non molto tempo fa in una lettera, la comunione dei santi ci induce a fare proprio tutto ciò che riguarda gli altri, perché possiamo veramente ripetere, con le parole di san Paolo, che "se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme (*1 Cor* 12, 26). Signore, Madre nostra, aiutaci a che ciò avvenga.

Domenica scorsa il Papa diceva che "alla pandemia del virus vogliamo rispondere con la universalità della preghiera, della compassione, della tenerezza. Rimaniamo uniti. Facciamo sentire la nostra vicinanza alle persone più sole e più provate". Preghiamo per chi è colpito dal virus. Preghiamo anche perché le conseguenze sociali ed economiche di questa crisi siano le più lievi possibili: pensiamo a tante famiglie preoccupate per il loro futuro, all'apprensione di tanti lavoratori, ai timori di tanti imprenditori. Sarà indispensabile unità, speranza, generosità e sacrificio.

Nell'Ultima Cena il Signore ci ha detto: "Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!". Con questa fiducia ci prepariamo al Triduo Pasquale, che quest'anno in molti paesi del mondo sarà celebrato in chiese vuote, ma molti fedeli le riempiranno con la loro mente e il loro cuore, seguendole attraverso i mezzi di comunicazione. Il Signore ha vinto, niente e nessuno deve scoraggiarsi; la sua vittoria, dunque, deve indurci a rinnovare la lotta con speranza.

Mentre ci avviciniamo al Giovedì Santo, in cui celebreremo l'istituzione dell'Eucaristia, emoziona leggere le parole di Gesù nel vangelo di san Giovanni:

"Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (*Gv* 13, 1).

Andiamo con l'immaginazione al Cenacolo di Gerusalemme per contemplare la grande dimostrazione di amore che ci dà il Signore.

Il nostro Dio è sempre vicino; ma nell'Eucaristia si dà a noi con il suo corpo, con il suo sangue, con la sua anima, con la sua divinità. Nessuno è escluso da questo amore. Gesù ci ha amato "sino alla fine".

In questo amore sino alla fine, il Signore ha voluto accollarsi i peccati di tutta l'umanità per restituirci all'amicizia con Dio Padre.

Il Giovedì Santo ricorderemo il momento nel quale il Signore istituì l'Eucaristia, il sacrificio sacramentale della nostra redenzione. È un giorno nel quale tradizionalmente tanti cristiani manifestano in molti modi la loro adorazione e il loro affetto a Gesù Sacramentato.

Tuttavia il Giovedì Santo di quest'anno ha un sapore diverso. Tutti vorremmo stare in veglia davanti al Santissimo... Soprattutto voi che da tempo non potete ricevere il Signore nell'Eucaristia, cercate di vivere la comunione spirituale con la certezza che il Signore è con voi.

Abbiamo un'occasione unica e diversa nella quale, con l'aiuto di Dio, possiamo crescere nell'amore a Gesù-Eucaristia, attraverso la Messa, in un modo nuovo.

Gesù, vogliamo ricordare e ringraziarti per tutte le volte che ti abbiamo ricevuto nella Comunione. Pur avendoti sempre vicino, notare la mancanza della tua presenza sacramentale servirà ad aumentare il desiderio di riceverti di nuovo appena possibile.

San Josemaría ha insegnato a migliaia di persone questa preghiera che aveva imparato da un religioso scolopio: "Vorrei, Signore, riceverti con la purezza, l'umiltà e la devozione con cui ti ricevette la tua Santissima Madre, con lo spirito e il fervore dei santi".

Può essere una buona preparazione al Giovedì Santo, recitarla con affetto: "Vorrei, Signore, riceverti con la purezza, l'umiltà e la devozione con cui ti ricevette la tua Santissima Madre, con lo spirito e il fervore dei santi".

La partecipazione al Sacrificio Eucaristico non è soltanto il ricordo di qualcosa che riguarda il passato; la Messa è l'attualizzazione sacramentale del sacrificio del Calvario, la donazione del Signore per noi anticipata nell'Ultima Cena. "Fate questo in memoria di me" (*Lc* 22, 19).

San Giovanni Paolo II ha scritto che il sacrificio della Croce "è così decisivo per la salvezza del genere umano che Cristo lo ha compiuto ed è ritornato al Padre soltanto dopo averci lasciato il mezzo per aver parte di Lui, come se fossimo stati presenti".

La Chiesa fa sacramentalmente presenti la passione e la morte di Cristo in ogni celebrazione eucaristica. Nessuna Messa è "privata". Ogni Messa è "universale", perché ogni Messa è di Cristo e, con Lui, c'è il suo Corpo, che è la Chiesa. E la Chiesa è ognuno dei battezzati: siamo ognuno di noi.

Perciò, vista l'impossibilità di assistere alla Messa in questi giorni, abbiate la certezza che in ogni Eucaristia che i sacerdoti celebrano senza assistenza di popolo, siamo tutti presenti. Spiegava san Josemaría: "quando celebro la Santa Messa con la sola partecipazione di colui che mi aiuta, anche allora il popolo è presente. Sento accanto a me tutti i cattolici,

tutti i credenti e anche quelli che non credono. Sono presenti tutte le creature di Dio – la terra, il cielo, il mare, gli animali e le piante – è la Creazione intera che dà gloria al Signore".

Abbiate molta fiducia nella forza che continua ad arrivare a tutti noi dalla celebrazione del sacrificio eucaristico, anche a coloro che non possono essere presenti. Noi sacerdoti vorremmo portare a ogni Messa tutti i nostri fratelli e tutte le nostre sorelle, tutti i nostri parenti e amici, tutta la Chiesa, tutta l'umanità, e in modo particolare i malati e quelli che sono soli.

Grazie, Signore, per l'Eucaristia, per la Messa. Ritorna alla nostra mente l'immagine del Santo Padre che benedice l'umanità tenendo nelle sue mani l'ostensorio, in piedi di fronte al colonnato di piazza san Pietro. Grazie per l'Eucaristia, Signore. E grazie per il sacerdozio, che ha perpetuato nel tempo questo tuo amore. Preghiamo molto per i sacerdoti.

4. Il comandamento Nuovo del Signore (5-IV-2020)

Nell'Ultima Cena Gesù ci ha dato il comandamento nuovo: "Che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati" (*Gv* 15, 12). E perché rimanesse ben inciso nella memoria dei suoi discepoli e in quella di ognuno di noi, lavò i piedi agli apostoli.

San Giovanni, nella sua prima lettera, scrive: "Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli" (*1 Gv* 3, 16).

Sono molti i modi di dare la vita. I genitori, con i loro sacrifici per portare avanti ciascuno dei figli, i professionisti che lavorano con spirito di servizio, cercando di migliorare l'ambiente in cui vivono, senza lasciarsi guidare dall'avidità dei profitti. Danno la vita i sacerdoti che assistono con abnegazione tutti gli uomini e le donne che si rivolgono a loro per incontrare Cristo.

Oggi vediamo in modo particolare come tante persone stanno dando la loro vita per gli altri. Cominciando dagli operatori sanitari che rischiano la vita per tante persone colpite dalla pandemia. Si fanno carico della sofferenza di ogni paziente e di quella dei loro familiari che in molti casi non possono stare con i propri cari. Non si limitano a fare il loro dovere, sono consapevoli che tanti si sostengono grazie al loro lavoro generoso. Lo stesso si può dire di molte altre persone che, con la loro attività tanto necessaria ma di cui magari nessuno si rende conto, collaborano a far sì che il mondo non si fermi: trasportatori, cassiere del supermercato, personale delle farmacie, polizia....

Coloro che hanno un contatto più diretto con il dolore – medici, infermiere, personale sanitario di ogni tipo, e naturalmente i sacerdoti... – rendono in modi diversi presente la compagnia di Cristo a coloro che sono colpiti dalla malattia o dalla paura, o vivono da soli. Preghiamo per tutti loro, anche perché, quando sono stanchi o affranti per la situazione, si ricordino che Gesù li conforta.

Tutti noi possiamo collaborare in un modo o nell'altro, alcune volte anche con piccoli gesti, come scrivere un messaggio a un malato, a un amico, a

un conoscente che magari vive da solo. Tutti possiamo mettere in atto una iniziativa, frutto della creatività, per aiutare, in una delle modalità permesse dalle autorità, le persone anziane e più vulnerabili.

Ma il comandamento nuovo del Signore lo viviamo ogni giorno in casa nostra in molti piccoli atti di amore, che danno pace e gioia alla nostra famiglia e alle persone che ci attorniano. San Josemaría ci dà questo consiglio: “Più che nel «dare», la carità consiste nel «comprendere»”1.

Altre maniere di rendere vivo e di far diventare nostra vita questo comandamento, sono: il perdono, la giustificazione, l’interessamento sincero per gli altri, i particolari di servizio nella vita quotidiana, la pazienza in famiglia, che in questi giorni per molti significa accettare con serenità l’isolamento in casa...

Oggi appare più che mai evidente che il lavoro è, anzitutto, un servizio, e che la carità può dargli il suo senso più pieno. Una società si mantiene in piedi se c’è chi mette i propri talenti, il proprio impegno, il proprio lavoro, a beneficio degli altri, anche se ciò costa sacrificio.

Durante l’Ultima Cena Gesù pregò il Padre anche per l’unità di tutti coloro che sarebbero stati suoi discepoli nel corso dei secoli. “Tutti siano una sola cosa. Come Tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che Tu mi hai mandato” (*Gv* 17, 21).

“Ut omnes unum sint”, tutti siano una sola cosa. Non si tratta soltanto dell’unità di una organizzazione umanamente ben strutturata, ma dell’unità data dall’Amore con la A maiuscola: “Come Tu, Padre, sei in me e io in Te”. In tal senso, i primi cristiani sono un chiaro esempio; questo si narra negli Atti degli Apostoli: “La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede avevano un cuore solo e un’anima sola” (*At* 4, 32).

Essendo conseguenza dell’amore, l’unità che ci chiede Gesù non è uniformità, ma comunione. Si tratta di una unità nella diversità, che si manifesta nella gioia di convivere con le differenze, imparare ad arricchirci con gli altri, stimolare attorno a noi un clima di affetto, senza mettere condizioni, amando gli altri per quello che sono.

Gesù ha affermato che questa unità è condizione di fecondità nella trasmissione del Vangelo, nell'apostolato: "Perché il mondo creda". Unità che non costituisce un gruppo chiuso, ma che ci dispone a offrire la nostra amicizia a tutte le persone in questa meravigliosa missione evangelizzatrice. La vocazione del cristiano, pienamente vissuta, avvicinerà a Gesù i nostri amici, i nostri colleghi, si trovino già vicino al Signore o ancora no.

"Come Tu, Padre, sei in me e io in te" (*Gv* 17, 21). Il Signore ci conceda il dono dell'unità e ci aiuti a renderlo vita in opere di servizio gli uni per gli altri.

5. Cristo, specchio della nostra fragilità (8-IV-2020)

La liturgia del Venerdì Santo ci pone direttamente davanti al grande mistero della Croce di Cristo.

Nel Vangelo contempliamo il Signore nel Getsemani, catturato da una coorte militare capeggiata da Giuda; vediamo che lo conducono davanti al sommo sacerdote Caifa e che, dopo essere stato interrogato, riceve un'ingiusta percossa.

Poi, alla presenza di Pilato, il popolo grida: «Crocifiggilo, crocifiggilo!» (*Gv* 19, 6); in seguito Gesù è flagellato e coronato di spine.

Nella mattina del Venerdì Santo, Pilato presenta Cristo, torturato e umiliato, al popolo, dicendo *Ecce homo*, "Ecco l'uomo" (*Gv* 19, 5). Alcune ore dopo sarà crocifisso.

In un famoso quadro di Tiziano – l'Ecce homo – si può vedere Gesù, distrutto come uomo, ma che tuttavia lascia trasparire la sua divinità e la sua bellezza. Dio ha voluto rendersi visibile anche nella vulnerabilità.

Nella sofferenza e forse anche nell'oscurità di tante persone che soffrono nel mondo (ora anche a causa della pandemia del coronavirus) possiamo contemplare Cristo flagellato e coronato di spine. San Giovanni Paolo II lo contemplava così: "È l'uomo, tutto l'uomo, ogni uomo nel suo essere unico e irripetibile, creato e redento da Dio [...]. *Ecce homo*...!".

È vero che soffriamo insieme, e sono tante le prove di solidarietà che lo dimostrano, ma alla fine il dolore lo prova ciascuno, da solo con Dio.

La solitudine di Gesù mostrato al popolo ricorda i malati che, a causa dell'isolamento di questi giorni, muoiono senza poter salutare i propri familiari e altri che soffrono in solitudine per la malattia. Anche Gesù davanti al popolo ha provato la solitudine. Il suo grido sulla Croce ("perché mi hai abbandonato?"), forse era cominciato prima con il silenzio sereno dell'*Ecce homo*.

Cristo, presentato da Pilato al popolo, è anche l'icona della dignità umana maltrattata. C'è una presenza misteriosa di Dio nella sofferenza di ogni persona. Nell'innocente che soffre a causa dei disastri naturali o delle ingiustizie umane, ma anche quando soffriamo a causa di noi stessi, soprattutto per i nostri peccati. Chiediamo a Dio di aiutarci, di salvarci. Egli porta su di sé tutte le conseguenze dei peccati degli uomini. Egli è la nostra speranza.

Gesù, ferito e mansueto, è anche uno specchio nel quale guardarci. Il Dio che è amore si mostra nelle piaghe di Cristo dolente.

Una speciale presenza di Dio viene vissuta anche da chi si dona agli altri disinteressatamente, perché "dove c'è la carità e l'amore lì c'è Dio": *Ubi caritas et amor, Deus ibi est!* Abbiamo visto tante donne e uomini, che sono come buoni samaritani, figure di Gesù, negli ospedali, nelle residenze per anziani, nelle famiglie. Abbiamo la prova che l'individualismo e l'utile non hanno l'ultima parola. In una società apparentemente autosufficiente, lo Spirito di Dio palpita nel cuore di molte persone. In un modo o nell'altro, Dio si fa sempre presente nella storia e la feconda ancora una volta con amore.

La figura dell'*Ecce homo* ci può aiutare anche a prendere meglio coscienza di essere fragili e spesso indifesi nei confronti di molte vicissitudini, come ci ricordava il Papa da piazza san Pietro vuota, mentre ci parlava della calamità che rivela la nostra fragilità. Riconoscere questa verità in noi stessi ci può aiutare a ridisegnare il nostro rapporto con Dio e con gli altri.

Il Vangelo prosegue: Gesù si carica del legno, viene spogliato delle sue vesti e, apparentemente, anche della sua dignità. Nel momento della crocifissione, il Signore pronuncia alcune parole tratte da un salmo: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Mt* 27, 46).

Perché tutta questa sofferenza? Perché la Croce?

Benché non possiamo capirlo del tutto, la crocifissione ci rivela che laddove sembra esserci soltanto debolezza, Dio manifesta il suo potere senza limiti; dove vediamo fallimento, sconfitta, incomprensione e odio, proprio lì Gesù

ci rivela il grande potere di Dio: trasformare la Croce in espressione di amore e di vittoria.

Nella lettera agli Ebrei leggiamo che nel legno troviamo il “trono della grazia, per ricevere misericordia” (*Eb* 4, 16).

Questa fu l’esperienza di uno dei condannati al fianco di Cristo sul Calvario. Il “buon ladrone” può verificare come la Croce di Gesù diventi il luogo sul quale apprende di essere perdonato e amato: “Oggi sarai con me nel Paradiso”, gli dice il Signore (*Lc* 23, 43). Sulla Croce sentiamo pronunciare la parola “Paradiso”.

Croce e Paradiso. Da strumento di tortura, di violenza e di disprezzo, la Croce si trasforma in mezzo di salvezza, in simbolo di speranza; è diventata una manifestazione dell’amore infinito e misericordioso di Dio. San Josemaría spiega che nel cammino verso la Croce vediamo come Cristo “si consegna alla morte con la piena libertà dell’Amore”. Guardare il Crocifisso vuol dire contemplare la nostra speranza.

Anche noi possiamo contemplarlo, prendendo un crocifisso nelle nostre mani semplicemente per guardare il Signore. Papa Francesco ci ha invitato a “lasciarci guardare da lui nel momento in cui dà la vita per noi e ci attrae a sé. Il Crocifisso non ci parla di sconfitta, di fallimento; paradossalmente ci parla di una morte che è vita, che genera vita, perché ci parla di amore, perché egli è l’Amore di Dio incarnato, e l’Amore non muore, ma addirittura vince il male e la morte. Chi si lascia guardare da Gesù crocifisso è ri-creato, arriva a essere una «nuova creatura»”.

Quanta speranza ci può dare in questi momenti guardare il Crocifisso! Può essere lo stesso Crocifisso che teniamo in camera nostra o in un altro posto della casa. Rimanere in silenzio, mostrargli le nostre ferite interiori, le nostre stanchezze, le nostre preoccupazioni e mettere tutto nelle sue mani.

Così avremo la prova del potere trasformatore dell’Amore di Dio, che sulla Croce abbraccia il debole e lo riempie di speranza. E diventeremo anche noi un segno concreto dell’amore di Dio: nelle nostre famiglie, fra le nostre amicizie, in tutti gli ambienti in cui ci muoviamo... In ognuno di questi

“luoghi” potremo essere un segno concreto di speranza, se ci uniamo a Gesù sulla Croce e con Lui apriamo le nostre braccia agli altri.

Siamo particolarmente grati, nel Venerdì Santo, della misericordia divina che ci arriva nel sacramento della Penitenza. Proprio in questo periodo di maggiore preghiera e penitenza, che sono la quaresima e la Settimana Santa, molte persone in tutto il mondo non possono avvicinarsi alla Confessione.

In una situazione tanto particolare il Papa ci consigliava, qualche giorno fa, di fare come dice il Catechismo della Chiesa Cattolica (nn. 1451 e 1452) per quanto riguarda gli atti di contrizione: “se non trovi un sacerdote che ti confessi, parla con Dio, che è tuo Padre, e digli la verità: ‘Signore, ho fatto questo, questo, questo... Perdonami’, e chiedigli perdono di tutto cuore, e con l’atto di dolore promettigli: “Mi confesserò dopo, ma perdonami adesso”.

Il Venerdì Santo la Chiesa rivolge la sua attenzione al *lignum Crucis*, l’albero della Croce. Nella liturgia preghiamo:

«Adoriamo la tua Croce, Signore, lodiamo e glorifichiamo la tua santa Risurrezione. Dal legno della Croce è venuta la gioia in tutto il mondo».

La Croce irradia speranza al mondo intero. Lì vediamo il Signore con le braccia aperte, disposto ad accogliere e sanare le nostre debolezze. E lì vediamo anche la Vergine Maria.

Tiziano, dopo l’*Ecce homo*, dipinse “L’Addolorata a mani aperte”. Per anni i due quadri restarono appesi, uno accanto all’altro, sulla stessa parete. Quando la sofferenza si presenta nella nostra vita, guardando Gesù, sapremo anche di essere sempre seguiti da Maria. Chiediamo a lei di aiutarci a rimanere accanto alla Croce per dare speranza a coloro che ci sono vicini.

6. La Luce di cui il mondo ha bisogno (11-IV-2020)

«Lumen Christi!». Luce di Cristo! Sono queste le parole che la Chiesa fa risuonare ai nostri orecchi all'inizio della Veglia Pasquale, che comincia nell'oscurità della notte.

«Lumen Christi!». Si ripete tre volte, mentre si vanno accendendo le candele dei partecipanti alla celebrazione liturgica. La luce di Cristo si fa strada fra le tenebre del peccato e della morte" Gesù è risorto! È il messaggio di gaudio che tra alcuni giorni riceveremo nuovamente.

Nei giorni precedenti abbiamo meditato sulla completa donazione di Gesù a noi: dall'istituzione dell'Eucaristia nell'Ultima Cena fino alla morte sulla Croce.

Ora vediamo come l'oscurità del Calvario non è l'ultima parola. Le sante donne, che seppero rimanere con il Signore nel momento della Passione, ci fanno strada verso la luce della Risurrezione. Gesù premia l'affetto che le aveva spinte a desiderare di imbalsamare il suo corpo e le trasforma nelle prime portatrici della gioia della Pasqua.

Come alle sante donne, anche a noi la notizia della Risurrezione offre una nuova luce alla nostra vita in questi momenti così dolorosi per l'umanità. San Paolo ricorda ai Romani che noi cristiani ci uniamo alla morte del Signore "perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova" (*Rm* 6, 4).

La Pasqua ci annuncia che non siamo vincolati dai nostri peccati passati, dal peso dei nostri errori precedenti, dai limiti che notiamo nella nostra vita, dalle circostanze più o meno difficili di un momento come quello attuale. Ecco perché l'Apostolo dice ancora: "consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù" (*Rm* 6, 11).

Nel commemorare la Risurrezione di Gesù, vogliamo rispondere all'invito del Signore di andare avanti per una vita nuova.

Ma, di che novità si tratta? Di solito il ritmo della nostra vita è marcato dalle stesse cose che si ripetono: il lavoro, i luoghi, le persone di sempre. Forse questo lo abbiamo notato ancor più in questi giorni, noi che siamo costretti dalla pandemia a non uscire di casa.

In che cosa consiste il senso di novità della Pasqua? Consiste nella luce della fede che si proietta nella nostra esistenza e che è vivificata dalla carità e sostenuta dalla speranza.

San Josemaría ne parla in questi termini: “Questa certezza, che scaturisce dalla fede, fa sì che vediamo tutto ciò che ci circonda sotto una luce nuova e che, pur restando ogni cosa uguale, ci rendiamo conto che tutto è diverso, perché tutto è espressione dell’amore di Dio”.

Sì, sappiamo per fede che Gesù cammina al nostro fianco nella vita quotidiana, facendoci scoprire il suo autentico significato e il suo valore. La fede ci fa incontrare Gesù che forse ci aspetta nella richiesta che ci fa un altro membro della famiglia, nel favore che possiamo fare a un vicino di casa, in una telefonata a qualcuno che si sente solo...

Per fede sappiamo che il lavoro fatto con amore è sempre prezioso, perché si trasforma in una offerta a Dio nostro Padre. Forse ora stiamo notando che molte cose sfuggono al nostro controllo e che non possiamo fidarci soltanto delle nostre forze per raggiungere gli obiettivi che ci siamo proposti. E magari s’insinua la tentazione di scoraggiarci.

Ci sarà di aiuto ricordare che Gesù Risorto è al nostro fianco mentre siamo impegnati a lavorare in circostanze avverse, pensando alla nostra famiglia e a tutti gli altri. Se lavoriamo con Cristo, tutti i nostri sforzi avranno un senso, anche quando non arrivano i risultati sperati, perché l’eco delle opere che si fanno per amore arriva sempre in Cielo.

Dopo aver annunciato alle sante donne la notizia della risurrezione di Gesù, l’angelo aggiunge: “Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto” (*Mc* 16, 7). I discepoli debbono tornare in Galilea, nel luogo dove tutto è cominciato, nel

territorio che giornalmente hanno percorso con il Maestro negli anni della sua predicazione.

Anche a noi viene rivolta la stessa chiamata: ritornare nella nostra Galilea, nella nostra vita quotidiana, portandovi la luce e la gioia della Pasqua.

Papa Francesco lo ha ricordato alcuni anni fa: “Tornare in Galilea significa anzitutto tornare lì, a quel punto incandescente in cui la Grazia di Dio mi ha toccato all’inizio del cammino. È da quella scintilla che posso accendere il fuoco per l’oggi, per ogni giorno, e portare calore e luce ai miei fratelli e alle mie sorelle”. Quanto ci è utile, nei momenti di difficoltà, ricordare le volte che il Signore si è fatto presente nella nostra vita e rinnovare la fiducia in Lui.

Accogliamo l’invito del Signore. Consideriamo spesso il significato della gioia della Pasqua – una gioia che è compatibile con la sofferenza –, riceviamo la luce che Egli ci vuole dare e condividiamola con quelli che ci stanno accanto.

Come le sante donne, annunciamo, felici, la realtà che Cristo vive. Questa certezza si deve rispecchiare nella nostra vita: nella serenità, nella speranza, nella carità con cui vogliamo riempire le nostre giornate. Ricorriamo per questo all’intercessione della Madonna. Nel giorno della Risurrezione la contempliamo, raggiante di gioia per il ritorno del Figlio. Anche per ciascuno di noi arriverà questo momento, e grazie alla potenza di Dio, se siamo fedeli, vivremo per sempre in Cristo Gesù.

7. L’amicizia di Maria (21-V-2020)

Nel mese di maggio, volgendo lo sguardo verso nostra Madre, Santa Maria, cerchiamo in modo particolare di ricordarla e di stare di più insieme a lei. Abbiamo, davvero, l’opportunità di imparare sempre qualcosa di nuovo, dall'esempio della sua vita. Anche ora, in questo tempo particolare di “allontanamento sociale” che stiamo vivendo, la Vergine ci aiuta a essere amici migliori, a rivolgere la nostra generosità a essere presenti e vicini agli altri, perché nessuno si senta solo. La vita di Maria ci insegna che, anche nella nostra vita, l’amicizia umana nasce con nuova e soprannaturale forza dall'amicizia con Dio.

Lo impariamo ogni volta che recitiamo il santo rosario. Papa Francesco ci ha chiesto di riscoprire “la bellezza di recitare il rosario in casa durante il mese di maggio”. Data l’attuale crisi sanitaria, recitare il rosario in famiglia ci servirà, come dice il Santo Padre, a “contemplare insieme il volto di Cristo con il cuore di Maria, nostra Madre” e, in tal modo, “ci unirà ancora di più come famiglia soprannaturale e ci aiuterà a superare questa prova”.

Recitare il rosario insieme ci aiuta anche a unire di più la famiglia. Per la Comunione dei santi, lo facciamo spiritualmente con tutta la Chiesa, come una grande famiglia che si rivolge alla stessa Madre, e, in qualche modo, con tutta l’umanità. Possiamo anche invitare un amico o un’amica a recitarlo con noi, se lo desidera, magari attraverso i sistemi digitali. In alcuni casi, sarà forse l’occasione per aiutare qualcuno a scoprirlo per la prima volta.

San Giovanni Paolo II diceva che il rosario è “come un compendio del Vangelo”, una preghiera nello stesso tempo mariana e cristologica. In ogni mistero contempliamo un momento della storia della salvezza. Da tale contemplazione può nascere di nuovo l’impegno a scoprire le necessità degli altri, facendoci avanti per servire, come fanno gli amici.

La Madonna, dopo il suo *fiat!* (“avvenga di me quello che hai detto”), si mise in cammino in fretta per aiutare la cugina Elisabetta. Non glielo aveva suggerito l’Angelo, che le aveva comunicato la gravidanza della cugina come segno dell’onnipotenza di Dio. Però Maria si rende conto che Elisabetta avrà bisogno di aiuto. Ed Ella, che è già Madre di Dio, ci mostra

così quella manifestazione dell'amore e dell'amicizia autentica, che comporta il farsi avanti nella donazione, nel servizio disinteressato.

Passano gli anni e vediamo la Vergine insieme a Gesù alle nozze di Cana: anche lì scopre prima degli altri quello di cui avevano bisogno gli sposi novelli e prende l'iniziativa. L'amore di amicizia illumina la vista, scopre cose che di cui gli altri forse neppure si accorgono.

Qualche tempo dopo contempliamo Maria accanto alla croce di suo Figlio. San Josemaría incoraggia ognuno di noi: "Ammira la fortezza della Madonna: ai piedi della Croce, con il più grande dei dolori umani – non c'è dolore come il suo dolore –, piena di fortezza. Chiedile questo vigore, per saper stare anche tu presso la Croce"[1]. Chiediamole di aiutarci a imitarla nella capacità di essere forti nella sofferenza, specialmente in questo tempo, per poter essere di aiuto e di consolazione agli altri con una amicizia sincera.

Dopo la Risurrezione di Gesù, Maria riunisce gli apostoli che si erano dispersi dopo la passione del Signore, tiene loro compagnia e li consola.

San Luca dice che la Madonna "serbava tutte queste cose – le cose che si riferiscono a Gesù – meditandole nel suo cuore". Maria prega: il suo colloquio con Dio è contemplazione e dialogo d'amore. È amicizia con Dio. E in questa relazione con Dio non esita a manifestare quello che pensa, come vediamo in vari momenti nel Vangelo. Per esempio, quando risponde all'angelo: "Come è possibile? Non conosco uomo" (*Lc* 1, 34). Più avanti, quando trova il Bambino nel Tempio, domanda a Gesù: "Perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo" (*Lc* 2, 48). Alle nozze di Cana comunica a Gesù ciò che vede dicendo: "Non hanno più vino" (*Gv* 2, 3). Altre volte sembra che non abbia bisogno di molte parole per comunicare con il Signore. Sa adeguarsi ai tempi di Dio e frattanto "medita" le cose "nel suo cuore". In fondo, l'orazione è questo: una profonda relazione di amicizia e di confidenza con Dio, che Egli desidera tenere viva con ognuno di noi.

Andiamo a Gesù attraverso Maria. San Josemaría proponeva spesso questo itinerario per una vita cristiana: "Se cercate Maria, troverete Gesù"[2]. In molti paesi di tradizione cristiana "cerchiamo Maria" con visite ai santuari a Lei dedicati. Quest'anno forse non sarà possibile andare

fisicamente nei santuari che sono vicino a noi; però i mezzi digitali ci aiuteranno anche a trovare il modo di fare le romerie di maggio in modo diverso, da casa nostra.

Quando recitiamo il rosario, lo percorriamo con Maria verso Gesù, perché ogni volta che ci rivolgiamo alla Vergine, Ella ci conduce verso suo Figlio. Ricorriamo a Lei, onnipotenza supplicante, per essere fedeli ai disegni di Dio per ognuna e ognuno di noi, anche in tempi di grande incertezza. Ella, che dovette far fronte a momenti molto difficili e dolorosi, ci consolerà e ci renderà più forti, affinché – confidando nei progetti di Dio – possiamo essere di sostegno ai nostri amici e alle persone che amiamo, amando veramente gli altri.

8. Madre di Dio e nostra Speranza (11-V-2020)

In questo mese di maggio ci troviamo ancora in una difficile situazione mondiale, di emergenza sanitaria, con tante conseguenze dolorose. Il nostro pensiero, la nostra orazione, si rivolge in modo speciale alla Santissima Vergine, che è Madre di misericordia e Salute dei malati.

E soprattutto, Maria è Madre di Dio. Così, nel quinto secolo, il Concilio di Efeso ha espresso la fede della Chiesa con parole solenni, profonde e nello stesso tempo semplici: "La Santa Vergine è Madre di Dio, perché ha dato alla luce carnalmente il Verbo di Dio fatto carne".

Il Signore, nel suo disegno di salvezza, volle affidarsi a "una vergine promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria", leggiamo nel Vangelo di san Luca (*Lc* 1, 26-27). Ed Ella rispose all'annuncio dell'Angelo: "Avvenga di me quello che hai detto" (*Lc* 1, 38). E il Verbo si fece carne.

Nella maternità divina di Maria hanno radice tutte le sue qualità, e specialmente quella di essere "piena di grazia" (*Lc* 1, 28) – così la saluta l'Angelo –, completamente santificata dalla grazia di Dio.

La pienezza di grazia si mostrava in una pienezza di fede, di speranza e di carità. Questa pienezza non evitava che nella vita della Vergine fosse presente la sofferenza, da Betlemme fino al Calvario. "Guardate, però, che se Dio ha voluto innalzare in tal modo sua Madre – spiega san Josemaría –, non le ha risparmiato, durante la sua vita terrena, né l'esperienza del dolore, né la stanchezza del lavoro, né il chiaroscuro della fede"[1]. La fede è certamente luce, ma anche oscurità, perché si crede quello che non si vede. I progetti di Dio non sempre possiamo intenderli, come Maria e Giuseppe i quali, udita la risposta di Gesù dopo che lo trovarono nel Tempio, "non compresero le sue parole" (*Lc* 2, 50). La Vergine ci ottenga una crescita nella fede, ci porti a una sicura fiducia in Dio, a credere fermamente nell'amore di Dio per noi, anche quando questa fede si manifesta maggiormente nel suo aspetto di oscurità.

Oggi vorrei soffermarmi specialmente sulla speranza. Maria – scrive Papa Francesco – "ci insegna la virtù dell'attesa, anche quando tutto appare

[1] San Josemaría, *È Gesù che passa*, n. 172.

privo di senso [...], quando Lui sembra eclissarsi per colpa del male del mondo". Ci sostiene nei nostri passi e ci dice: "Alzati! Guarda avanti, guarda l'orizzonte", perché Lei è Madre di speranza"[2].

Nella preghiera "*memorare*", di san Bernardo, diciamo che la Vergine non abbandona chi implora la sua assistenza: "Ricordati, o piissima Vergine Maria, non essersi mai udito al mondo che alcuno abbia ricorso al tuo patrocinio, implorato il tuo aiuto, abbia chiesto il tuo soccorso e sia stato abbandonato". Possiamo ripeterla in questi giorni, con fede, perché dia speranza nell'attuale crisi sanitaria, che provoca anche gravi difficoltà all'economia di molte famiglie, agitazione nei luoghi di lavoro, tensioni nella società.

Il Papa ci ha invitato a fare in modo che il prossimo 14 maggio ci uniamo "a tutta l'umanità" in una giornata di preghiera, digiuno e opere di carità, per implorare Dio perché si superi la pandemia del coronavirus. Nel Rosario, oltre a ciò che ognuno e ognuna può ritenere opportuno, specialmente in quel giorno, preghiamo per questa intenzione, pensando a tutti quelli che subiscono le conseguenze di questa crisi sanitaria.

Chiediamo alla Vergine di aiutarci ad affrontare il futuro con speranza soprannaturale, con fiducia nell'amore di Dio per noi, anche se l'incertezza umana è grande, in modo da essere in grado di trasmettere agli altri affetto e serenità. Dobbiamo saper vedere la vita come un cammino di collaborazione nel quale ci sosteniamo gli uni con gli altri.

I momenti di contrarietà possono diventare occasioni favorevoli di crescita interiore, di miglioramento personale e sociale: ci obbligano a uscire da noi stessi, ad aprirci agli altri. Però è vero anche che, in questi momenti, possono sorgere dubbi, inquietudini, ansie.

Con la luce della fede la sofferenza acquista un senso, diventa più tollerabile e può anche diventare un luogo dove trovare chiarezza, pace e gioia interiore. Vogliamo che nessuno soffra e, nello stesso tempo, sapendo che la sofferenza fa parte dell'esistenza umana, impariamo a sopportarla insieme agli altri, a rivestirla di amore. Nella enciclica *Spe Salvi* di Benedetto XVI leggiamo: "Non è lo scansare la sofferenza, la fuga davanti al dolore, che guarisce l'uomo, ma la capacità di accettare la

[2] Papa Francesco, *Udienza generale*, 10-V-2017.

tribolazione e in essa di maturare, di trovare senso mediante l'unione con Cristo, che ha sofferto con infinito amore”[3].

Alla Vergine Maria, Madre di speranza, affidiamo in maniera speciale il presente e il futuro della Chiesa. La sua sicura fiducia nel Figlio ha tenuto unita la Chiesa nascente, a Pentecoste, in quei momenti di fragilità in cui alcuni discepoli erano fuggiti, uno aveva rinnegato Gesù, altri dubitavano, tutti avevano paura (cfr. *At* 1, 14). Ella ha infuso la speranza.

Rinnoviamo quell'itinerario spirituale che san Josemaría ha proposto fin dagli inizi: *Omnes cum Petro ad Iesum per Mariam*, tutti con Pietro a Gesù attraverso Maria! La nostra fede rinnovata nella Chiesa – che è dono di Dio –, si manifesta in primo luogo nella preghiera per la Chiesa, per il Papa e per tutti coloro che subiscono una persecuzione a causa del Vangelo. Chiediamolo ora a Santa Maria, Madre della Chiesa.

Con la frase finale di una delle preghiere che il Papa ha proposto da aggiungere al Rosario in questo mese di maggio, diciamo alla Vergine: “Ci affidiamo a te, che risplendi sul nostro cammino come segno di salvezza e di speranza, o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria. Amen”[4].

Ritorniamo con il pensiero, con la nostra contemplazione del Vangelo, ai momenti successivi all'espressione “avvenga di me quello che hai detto” di Maria. Per una madre l’attesa di un figlio, di una figlia, è tempo di speranze umane. In Maria questa attesa avrà risonanze salvifiche universali, perché sapeva di portare in seno il Redentore del mondo. Nel suo sguardo rivolto al futuro, in qualche modo c’era ciascuno di noi. Già in quell'attesa di nove mesi la Vergine sentiva il peso di tutta l’umanità, di essere la “nuova Eva”.

Fu accanto alla Croce che Maria udì dalle labbra del Figlio crocifisso queste parole che si riferivano a san Giovanni e in san Giovanni a ognuno di noi: “Donna, ecco il tuo figlio” (*Gv* 19, 26). Sapere che Maria è “nostra Madre” ci induce a trattarla con fiducia filiale, con la sicura speranza nella sua mediazione materna. Con parole di san Josemaría possiamo assicurare con gioiosa speranza: “Tutta la fortezza di cui abbiamo bisogno – data la nostra pochezza personale, le nostre debolezze e i nostri errori –

[3] Benedetto XVI, Enc. *Spe Salvi*, n. 37.
[4] Papa Francesco, *Lettera sul Rosario*, 25-IV-2020.

andremo a cercarla continuamente in Dio attraverso la nostra filiale devozione mariana”[5].

“Cercare continuamente Dio attraverso la filiale devozione mariana” era un preciso gesto della sua stessa vita. Proprio in questi giorni si compiono i 50 anni del suo pellegrinaggio a Guadalupe, in Messico, durante il quale san Josemaría pregò per nove giorni consecutivi per tutto il mondo e per la Chiesa. “Non ho potuto fare a meno di venire in Messico – diceva guardando l’immagine della Vergine – per ripeterti con la bocca e con l’anima piena di fiducia che siamo molto contenti per Te e per tutte le cose che ci hai dato [...]. Non abbiamo altre ambizioni che quella di servire tuo Figlio e, attraverso Lui e con il tuo aiuto, tutte le anime”.

In questo mese di maggio si compie anche il centenario della nascita di san Giovanni Paolo II, che mise il suo lungo pontificato sotto la protezione di Maria adottando il motto *Totus Tuus*, “Tutto tuo”, in riferimento alla Vergine. “Quante grazie ho ricevuto dalla Santissima Vergine”, scriveva nella sua lettera sul Rosario.

Maria, Madre di Dio e Madre nostra, ci ottenga da suo Figlio Gesù un aumento della fede e della speranza, che comporti una intensificazione del nostro amore di Dio e per gli altri.

[5] San Josemaría, *Lettera 31-V-1954*, n. 36.

9. Preparare durante l'Avvento il regalo di un nuovo Natale (7-XII-2020)

Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri (Mc 1,3).

La liturgia dell'Avvento ci propone queste parole - profetiche - di Isaia su Giovanni Battista, come possiamo vedere nel Vangelo. L'Avvento è un periodo di attesa e preparazione, ma non un'attesa passiva, bensì una preparazione per la venuta del Signore.

Celebreremo il Natale, o ancor più precisamente, l'Incarnazione, la Nascita del Figlio di Dio fatto bambino, per noi. Dobbiamo ora prepararci a contemplare questo straordinario mistero che è una manifestazione - soprattutto - dell'amore di Dio per noi, del dono di sé del Signore per noi. Colui che è onnipotente, che è il Creatore, l'Infinito, desidera diventare un bambino per noi e tra di noi.

Siamo chiamati a prepararci, con attenzione, per ricevere, con la novità che il Natale ci propone ogni nuovo anno, questo dono di Dio con grandissimo spirito di ringraziamento. Inoltre sappiamo bene che la liturgia dell'Avvento si riferisce a quella seconda venuta del Signore alla fine dei tempi che, in qualche modo, viene anticipata per ogni persona con la propria morte, con la fine della propria vita sulla terra. Questa è una cosa che non deve spaventarci, ma che deve anzi farci sentire la nostra vita come una preparazione, come un avvento: il Signore verrà a prenderci. Tutta la nostra esistenza è, in un certo senso, un tempo di preparazione e di attesa fino a quel giorno in cui Gesù verrà a prenderci per portarci insieme a lui.

Un tempo di attesa attiva. Il nostro viaggio verso Betlemme deve essere una ricerca di Gesù in tutte le dimensioni della nostra vita ordinaria. Ma per farlo, bisogna "raddrizzare i suoi sentieri". Cosa significa "raddrizzare i suoi sentieri"? Significa, per noi, rimuovere gli ostacoli alla venuta del Signore in noi, nella nostra anima, nella nostra vita.

E quali ostacoli affrontiamo? Molti. Ognuno di noi può domandarsi: Cosa c'è nella mia vita che è in qualche modo un ostacolo alla venuta del Signore? O, per dirlo in un altro modo: Cosa mi impedisce di aprire la mia anima, la mia giornata, la mia vita ordinaria perché il Signore entri più pienamente con la sua forza, la sua grazia, il suo bene, la sua gioia? In

altre parole, tutto si può riassumere in un grande ostacolo che è il nostro stesso io, la propria superbia con cui dovremo sempre lottare, senza scoraggiarci quando la vedremo emergere.

Questo è, in sostanza, la conversione. Una conversione che è, sì, frutto del nostro sforzo, però, soprattutto, della grazia di Dio. Grazia di Dio che ci darà la luce per vedere dove dobbiamo migliorare, dove dobbiamo aprire di più la strada alla venuta del Signore nella nostra vita. E allo stesso tempo, la forza che il Signore ci dà con la sua grazia, affinché possiamo farcela, affinché possiamo corrispondere.

Per questo motivo il vedere i nostri limiti, le nostre debolezze, non deve scoraggiarci. Anzi deve darci, in qualche modo, gioia, non perché siano limiti, ma perché sono una luce che ci permette di migliorare, che ci permette di essere più aperti al dono di Dio. E soprattutto, vedere questa grazia di Dio, questa luce di Dio, come il frutto, di conseguenza, di qualcosa di così grande come l'amore onnipotente di Dio per ognuno di noi, che ora si manifesta a noi in questa venuta - che stiamo aspettando, alla quale ci prepariamo attivamente - di Dio fattosi bambino per noi e tra di noi.

Meditare sulla venuta del Signore ci porta logicamente a pensare all'Eucaristia, perché è dove troviamo tutta la forza - ogni giorno, se ogni giorno lo desideriamo - per aprire l'anima a questa venuta che è già una realtà piena nella comunione, che come dice un Padre della Chiesa - san Leone Magno[6], in un testo che anche la liturgia ripropone a volte - "la partecipazione del corpo e del sangue di Cristo non fa altro che trasformarci in ciò che riceviamo". Ci identifica con Gesù Cristo, perché questa "apertura delle vie", questo "raddrizzamento dei sentieri", questo "prepararci alla venuta del Signore", consiste nel prepararci a identificarci con Lui. E questo lo facciamo principalmente nell'Eucaristia - lo fa Lui nell'Eucaristia - affinché questa identificazione sia reale, affinché il nostro pensiero sia adeguato al pensiero del Signore, affinché le nostre reazioni alle persone o alle circostanze siano le reazioni del Signore.

Possiamo identificarci con Gesù Cristo, anche durante l'Avvento, pensando alla semplicità del Bambino, alla disponibilità del Bambino, al lasciarsi

[6] San Leone Magno, *Sermone 12 sulla Passione del Signore*, 3, 7: PL 54, 357.

cullare del Bambino, ma da chi? Nientemeno che dalla Madonna santissima.

E così entriamo in un altro aspetto che desidero sia oggetto della nostra preghiera, per chiedere alla Madonna - possiamo farlo adesso - che anche, in occasione della grande solennità dell'Immacolata Concezione, ci accompagni. Infatti, possiamo accompagnarla verso Betlemme per incontrare Gesù Cristo più intensamente - ancora una volta considerato, contemplato - come espressione del suo infinito amore fatto Bambino per noi.

Lei, Maria, è stata concepita senza macchia, piena di grazia. "Piena di grazia" è come l'Arcangelo la ha chiamata nell'Annunciazione: "Ave, piena di grazia" (Lc 1,26). Dopo la chiamerà anche "Maria", quando dirà "non aver paura, Maria" (Lc 1,30), ma il saluto è come se fosse il suo stesso nome: "Piena di grazia". Cosa significa "piena di grazia"? Il significato originale è: completamente trasformata dalla grazia. È così che la contempliamo, sapendo anche che è nostra Madre, Madre di Dio dal momento dell'Incarnazione e nostra Madre.

[Questa scena] ha fatto esclamare a san Josemaría - con un'ammirazione che vogliamo fare nostra: "Più di te, soltanto Dio!". Guardando la Madonna, diremo: "Più di te, soltanto Dio!". Lei riceve una vocazione straordinaria. Chiede di sapere di cosa si tratta. E quando l'Angelo glielo spiega, ecco la risposta di piena dedizione: *Fiat!*, "Che avvenga". "Avvenga per me secondo la tua parola" (Lc 1, 38).

Il primo Avvento è già l'attesa della nascita del Signore, poiché egli è nel suo grembo verginale. In questa risposta della Madonna vediamo - come ha detto papa Francesco in un'omelia - che la pienezza della grazia trasforma il cuore, e lo rende capace di compiere quell'atto così grande, il *Fiat!* della Madonna, che cambierà la storia dell'umanità (Francesco, 8 dicembre 2015). Quella parola: "avvenga".

Anche noi dobbiamo rispondere al Signore in questo modo: "avvenga". Perché tutti noi abbiamo una vocazione molto precisa. San Paolo, in un passo della Lettera agli Efesini - che molti o tutti noi sicuramente avremo meditato, qualche volta o anche frequentemente - dice che il Signore Dio

“in lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità” (Ef 1,4).

Quel testo in latino è interessante, perché per dire “senza macchia”, anche se significa la stessa cosa, dice: “immacolati”. Noi in realtà non siamo “immacolati” veramente, ma lui ci chiama a diventare immacolati. E come? Attraverso l’amore, ci dice. Attraverso l'amore... Quindi la chiamata universale alla santità che san Josemaría ha sempre predicato, e che il Concilio Vaticano II ha solennemente accolto, non è una santità che consiste nel non avere difetti, nell’essere super-perfetti, o nell’essere fatti per un museo... È piuttosto una santità che consiste nell’amore, nella pienezza dell’amore. Perché saremo capaci, con la grazia di Dio, di amare Dio sempre di più, nonostante i nostri limiti, anche se abbiamo ancora difetti e limitazioni: amare Dio e amare gli altri.

Benedetto XVI, nella sua enciclica “Deus Caritas est”, si chiedeva: è possibile amare un Dio che non vediamo? Di certo avrebbe potuto fare una presentazione filosofica e teologica per rispondere a questa domanda, ma si è limitato a una fondamentale risposta sintetica. È possibile amare un Dio che non vediamo? In realtà, “Dio si è fatto visibile in Gesù”. È a questo punto che dobbiamo lanciarci: a contemplare il Signore, Gesù Cristo, nel Vangelo e nella nostra preghiera personale. Perché in questo modo avremo anche la forza di amare di più gli altri e di imitare la Vergine santissima.

È impressionante come, subito dopo l'Annunciazione, subito dopo essere diventata - con quel *fiat!* - Madre di Dio, la prima cosa che, possiamo dire, *viene in mente* alla Madonna è di pensare a sua cugina. Perché l’angelo le aveva detto che sua cugina stava aspettando un figlio, ma non le aveva detto di andare a trovarla. Era un segno dell'onnipotenza di Dio, perché sua cugina era anziana. E la Madonna si rese subito conto che sua cugina avrebbe avuto bisogno di aiuto e partì. E parte, non per andare a salutare, ma per restare qualche ora o qualche giorno. Rimane per mesi, mesi…!

Chiediamo alla Madonna di ottenere per noi dal Signore una grazia che ci faccia scoprire prima i bisogni degli altri, e poi di avere la decisione, il desiderio e l'efficacia di servire, di aiutare, di sentire i bisogni degli altri come nostri.

E vediamo la Vergine Immacolata, frutto di questa pienezza di grazia, come sa scoprire anche le necessità a Cana. Il Signore, i suoi discepoli e la Madonna sono invitati a un matrimonio. La Madonna è l'unica a rendersi conto che manca il vino. Potremmo dire: è una cosa così materiale... ma era importante per gli sposi, perché non facessero una brutta figura. La Madonna sa fare attenzione anche a queste piccole cose ed è per amore, per la sua pienezza di grazia.

Madre, noi non abbiamo la pienezza di grazia, ma con il tuo aiuto vogliamo assomigliare a te per assomigliare di più a Gesù Cristo. Prepariamoci a ricevere durante questo Avvento il dono del nuovo Natale, facendo della nostra vita un dono per gli altri e soprattutto per chi ne ha più bisogno. Ci sono tante persone che vivono da sole, tanti malati, persone isolate, tante persone che a causa della pandemia stanno soffrendo gravi difficoltà economiche, nelle loro famiglie.

In conclusione, ci rivolgiamo alla mediazione materna di Maria, perché ci guidi anche con Giuseppe nel cammino verso quella costante Betlemme del nostro incontro personale con Gesù Cristo.

10. Meditazione di Pasqua (27-IV-2021)

Nel capitolo 20° del suo Vangelo, san Giovanni descrive quel che avvenne nel giorno della Resurrezione: “La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi!” (*Gv* 20, 19).

Che gioia. È la gioia della Pasqua. Una gioia che la Chiesa ci invita a rinnovare nelle nostre anime in questo tempo pasquale, ma è una gioia da conservare permanentemente perché Cristo è risuscitato ed è sempre con noi.

Poco prima della passione, aveva detto agli apostoli: “Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”. È meraviglioso pensare che Gesù desideri che siamo felici, che siamo contenti e che la nostra gioia sia piena. E ce ne dà anche il motivo: vi ho detto queste cose “perché siate felici e la vostra gioia sia piena”... e aggiunge: “Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi” (cfr. *Gv* 15, 9-11).

In ciò dobbiamo vedere la fonte principale della nostra gioia, la ragione della nostra felicità: l'amore di Dio per noi, che non è un amore come altri. Lui dice “Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi”. Vale a dire: ama noi - ciò che dice agli apostoli lo dice a tutti noi, è il motivo per cui ha voluto che fosse riportato nel Vangelo -; il Signore ci ama con l'amore - niente meno - con cui Dio Padre ama Gesù Cristo.

Questa è la grande sorgente della nostra gioia, dice infatti il Signore: “ve l'ho detto affinché siate felici”. Questo è il fondamento. Perciò san Giovanni, più tardi, in una delle epistole, riassume in una specie di formula solenne l'esperienza degli apostoli nel rapporto con Gesù, scrivendo: ”Noi abbiamo conosciuto e creduto all'amore che Dio nutre per noi” (*1 Gv* 14, 16).

Così è. E noi, Signore, ora, nella nostra breve meditazione, vogliamo avere tanta fede da credere veramente all'amore che tu hai per noi, affinché così la nostra gioia sia piena. Infatti il Signore vuole che siamo contenti di una

gioia piena, quindi permanente, che siamo sempre contenti, come lo ricorda san Paolo quando scrive, in una delle epistole: questa è la volontà di Dio, che siate felici, che siate contenti.

“E i discepoli gioirono al vedere il Signore” (*Gv* 20, 20). E noi, come vediamo il Signore, per essere, come i discepoli, contenti? Lo vediamo per mezzo della fede, con gli occhi della fede; e lo vediamo in modo speciale, molto speciale, nell'Eucaristia, tutte le volte che ci mettiamo davanti a un tabernacolo, con la fede che lì sta veramente Gesù, e che è rimasto lì per ciascuno di noi, e che sta lì per darsi a noi come nutrimento, per identificarci con Lui, sta proprio lì. Vedere il Signore, certamente attraverso la fede; per questo abbiamo tanto bisogno che la nostra fede cresca, e per questo è bene pregare con frequenza, come gli apostoli, che hanno detto al Signore: “*Adauge nobis fidem!”,* aumentaci la fede! Aumentaci la fede (*Lc* 17, 5).

Particolarmente ora, in questo tempo di Pasqua: Signore, aumentaci la fede nell'amore che tu hai per noi affinché, come tu vuoi quando dici quanto ci ami, la nostra felicità, la nostra gioia, sia veramente piena.

Veramente, non possiamo ignorare tanti motivi che potrebbero toglierci la gioia, che in effetti tendono a rubarci la gioia: tanta sofferenza - personale, a volte - di persone amate, dolori fisici e morali, disgrazie….; e ora, la grande sofferenza causata dalla pandemia che sta colpendo il mondo intero; e tante altre disgrazie, tanti altri motivi ci sarebbero, naturalmente, per rattristarci. Ciononostante, possiamo essere contenti, dobbiamo essere contenti!, se abbiamo fede nell'amore di Dio. Ma anche, ben consapevoli che la fede è conoscenza di ciò che non si vede. Per questo molte volte possiamo pensare e protestare: com'è possibile? perché Dio permette ciò? Tante volte Egli permette che il cattivo uso della libertà umana - così grande è il valore della libertà - possa causare tali mali nel mondo. Ma altre volte no, e non capiamo: è il momento della fede, il momento della fede…

Ci aiuta pensare che anche alla Santissima Vergine e a san Giuseppe il Signore, nella sua Provvidenza, ha chiesto una fede grande, e l’hanno avuta! Anche quando non capivano. Non possiamo dimenticare quel che è accaduto quando il Signore a dodici anni resta a Gerusalemme senza avvisare la Madonna e san Giuseppe che prendono la via del ritorno. Non è proprio possibile capire perché il Signore si comporti così. Il Vangelo ci

dice che Maria e san Giuseppe erano angosciati; e non lo capirono. Dice il Vangelo, chiaramente, che, quando lo trovano e gli chiedono: “perché ci hai fatto questo?” dà loro una ragione sorprendente: non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio? e dice il Vangelo che non capirono il Signore (cfr. *Lc* 2, 41-50).

Non preoccupiamoci, non angustiamoci se non comprendiamo i piani di Dio. Come uomini molte volte ci toglieranno la gioia. Non preoccupiamoci, riprendiamo!, riconquistiamo! (perché a volte la perderemo) riconquistiamo la gioia con un atto di fede, con un atto di fede nell'amore di Dio: crediamo che Dio è con noi, che veramente *Dominus tecum* disse l'angelo alla Vergine (cfr *Lc* 1, 28). E lo dice sempre anche a noi, il Signore è con noi: ”io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (cfr. Mt 28, 20). Lo ha detto agli apostoli e lo dice anche a noi.

Dobbiamo essere contenti, dobbiamo sforzarci di essere contenti. Non con una gioia superficiale, e tantomeno irrazionale, di chi non conosce la realtà. Se la gioia è fondata sull'amore di Dio è compatibile con la Croce. Mi torna alla memoria un’espressione di san Josemaría quando ci assicurava che “la gioia ha le radici a forma di Croce” (Forgia, n. 28). soprattutto nella Croce di Cristo, con cui ci ha redento, che permette di avere fede, che permette di avere amore, che permette, in definitiva, di avere una gioia autentica. Questa è la radice della nostra gioia, la Croce di Cristo.

Anche il dolore e la sofferenza nella vita possono quindi essere radici di una gioia che si comunica agli altri: una gioia che non può essere mai egocentrica, individualista. In effetti, la gioia autentica - anche quella umana, che è buona - di per sé si diffonde. La gioia tende a diffondersi e, ancor più, la gioia spirituale - quella profonda -; la gioia cristiana tende a comunicarsi agli altri, a quanti stanno al nostro fianco, a tutto il mondo, con il sorriso con il buon umore, con l'aiuto, con l'interesse per gli altri che, -come amava dire san Josemaria - ci fa tutti, cerchiamo di esserlo - nonostante i nostri limiti e gli stessi errori - *seminatori di pace e di gioia.*

Certo, intorno a noi, ma possiamo anche essere seminatori di gioia nel mondo intero con la nostra preghiera. Pensando al mondo intero nella nostra orazione, pregando perché la gente sia contenta, perché la gente

sappia trovare la gioia pure nella croce, consapevoli che tutto ci appartiene, *il mondo è nostro*.

Ricordiamo il salmo numero 2 dove, con un riferimento profetico a Gesù, Dio dice: “Ti darò in possesso le genti” (*Sal* 2,8). Quindi in Gesù ha dato a noi, in particolare a noi cristiani, il mondo in possesso. Dobbiamo perciò avvertire la responsabilità di sentire ogni cosa molto nostra, anche le sofferenze di quanti non conosciamo, fino all'ultimo angolo della terra, per potere, con la nostra gioia e l'orazione, seminare gioia pure là dove materialmente non possiamo giungere.

La Madonna Santissima: possiamo pensarla sempre contenta, con la pienezza di grazia della Madre di Dio. Tuttavia dovette soffrire molto; senza dubbio è l’esempio di come unire, di come diventare capaci - certamente con la grazia di Dio, chiedendola al Signore - di essere felici quando bisogna soffrire, da quel momento che ricordavamo prima del Bambino perso e ritrovato nel tempio, fino ai piedi della Croce.

Chiediamo a Maria - a lei che, nelle litanie del Rosario chiamiamo *Causa della nostra letizia* - di aiutarci ad essere contenti; chiediamole di ottenerci con la sua intercessione e con la sua mediazione materna una crescita della grazia, una crescita della forza, una crescita della fede, specialmente nell'amore che Dio ha per noi. Affinché, in questo tempo Pasquale, la gioia si rafforzi nelle nostre anime, si estenda per tutto l’anno e si diffonda intorno a noi e, con l'orazione, fino ai confini del mondo.

OMELIE

11. Messa per i morti durante la pandemia (26-VI-2020)

Chiesa prelatizia di Santa Maria della Pace

Oggi, nella festa liturgica di san Josemaría, qui accanto ai suoi resti mortali, nella chiesa prelatizia di Santa Maria della Pace, ricorriamo alla sua intercessione per tutti coloro che stanno soffrendo le conseguenze del coronavirus, e soprattutto per i defunti e le loro famiglie. Adesso il nostro pensiero si rivolge soprattutto a quei paesi in cui la pandemia è ancora presente. La comunione dei santi ci porta a far nostro ciò che riguarda gli altri, perché "se un membro soffre, tutti soffrono con lui". "Tutti siamo in questa barca – ha detto papa Francesco –; tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda"[7].

Le letture della Messa di oggi ci ricordano tre realtà che san Josemaría portava sempre nel suo cuore: l'Eucaristia, l'*omnia in bonum* (tutto concorre al bene!) e il senso di missione.

"Il Figlio dell'Uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti" (*Mt* 20, 28). Queste parole, che leggeremo nell'antifona della comunione, riassumono il percorso terreno di Gesù, che è stato caratterizzato dalla donazione agli altri. "Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia" (*1 Pt* 2, 24). Questo sacrificio si fa presente nuovamente nella santa Messa, dove Cristo si dona a noi totalmente. Egli stesso si offre come alimento che ci sostiene, ci colma della sua misericordia e del suo amore, come avvenne sul Calvario.

Durante questi mesi di isolamento stiamo imparando ad apprezzare di più la partecipazione al sacrificio eucaristico. Molte famiglie, coinvolte in questa difficile situazione, ogni giorno per prima cosa hanno cominciato a seguire in televisione la santa Messa. Da quel momento traevano le forze necessarie per affrontare la giornata e, contemporaneamente, accrescevano il loro desiderio di ricevere il Signore sacramentalmente.

In queste circostanze difficili del mondo, di questo mondo di cui facciamo parte e che amiamo come creazione di Dio, ci riempiono di consolazione

---

[7] Papa Francesco, *Momento straordinario di preghiera in tempo di pandemia*, 27-III-2020.

queste parole che abbiamo letto nella seconda lettura e che san Josemaría meditò tante volte: “Avete ricevuto uno Spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre!” (*Rm* 8, 15). Saperci figlie e figli di un Dio che tutto sa e tutto può, ci deve dare una profonda gioia, che è frutto dello Spirito Santo.

Questo non significa non imbattersi in difficoltà e sofferenze. San Paolo termina così il testo che abbiamo appena letto: siamo “eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria” (*Rm* 8, 17). Queste parole ci aiutano a comprendere il senso del dolore. Quando qualcosa ci fa soffrire, possiamo unirci al sacrificio di Gesù sulla Croce, con la speranza riposta nella risurrezione. Infatti, “non è lo scansare la sofferenza, la fuga davanti al dolore, che guarisce l'uomo, ma la capacità di accettare la tribolazione e in essa di maturare, di trovare senso mediante l'unione con Cristo, che ha sofferto con infinito amore”[8].

La fede ci dà la certezza che tutto concorre al bene: *Omnia in bonum!*, piaceva ripetere a san Josemaría con parole di san Paolo (cfr. *Rm* 8, 28). Sì, tutto concorre al bene, anche se a volte costa capire il bene che può portare una situazione come quella che stiamo attraversando. Comunque sia, è vero che in questo periodo siamo stati testimoni di innumerevoli dimostrazioni di generosità, di creatività, di iniziative e di lavoro impegnativo di tante persone, che hanno anche messo a rischio la propria vita: personale sanitario, forze di sicurezza, sacerdoti, volontari...

Abbiamo anche saputo di storie di padri e madri che si sono prodigati al massimo per portare avanti la famiglia durante l’isolamento. Questi esempi di donazione ci hanno indotto a essere più uniti, a essere più consapevoli che abbiamo bisogno degli altri e che gli altri hanno bisogno di noi.

Nel Vangelo di oggi leggiamo questo invito di Gesù a Simon Pietro, che lo incita alla missione: “Prendi il largo e calate le reti per la pesca” (*Lc* 5, 4). Queste stesse parole le rivolge anche oggi a ciascuno di noi: metti da parte le comodità personali per andare incontro agli altri e trasmettere la gioia del

---

[8] Benedetto XVI, *Messaggio in occasione della Giornata Mondiale del Malato*, 11-II-2013.

Vangelo, la gioia di una vita accanto a Gesù, che ha dato la sua vita per amore di ciascuno di noi.

Per lanciarsi al largo occorre audacia, voglia di cambiare il mondo. Ma, al di sopra di tutto, è necessario avere un cuore innamorato, permettere che Cristo sia il centro della nostra vita, in modo che sia Egli "l'unico motore di tutte le nostre attività"[9].

Dopo l'invito di Gesù a prendere il largo, leggiamo: "presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano" (*Lc* 5, 6). Neppure l'efficacia soprannaturale del nostro lavoro dipende dalle nostre qualità, ma dal permettere che sia il Signore ad agire. "Quando ci mettiamo con generosità al suo servizio – spiega papa Francesco –, Egli compie in noi cose grandi. Così agisce con ciascuno di noi: ci chiede di accoglierlo sulla barca della nostra vita, per ripartire con Lui e solcare un nuovo mare, che si rivela carico di sorprese"[10]. Questo è stato l'ideale che ha ispirato la vita di san Josemaría. Sentiva che "l'Opera è nata per estendere in tutto il mondo il messaggio di amore e di pace che il Signore ci ha affidato"[11]. Magari anche noi sapessimo lanciarci con questa stessa fiducia in tutto ciò che il Signore ci chiede.

Noi che partecipiamo a questa Santa Messa – di presenza o attraverso la rete – ci uniamo con l'affetto e con la preghiera a tutta la sofferenza del mondo e ci raccomandiamo ai defunti affinché dal Cielo – con san Josemaría, nel giorno della sua festa – intercedano per tutti noi.

Ricorriamo in modo del tutto particolare a Santa Maria, Madre di Dio e Madre nostra. Ella, consolatrice degli afflitti, ci aiuterà a vedere, con gli occhi della fede, l'amore di suo Figlio nelle difficoltà che stiamo attraversando. Ella, Stella del mattino, ci guiderà per questa strada di amore e di fiducia in Dio.

Mi rivolgo adesso a coloro che, in condizioni normali, avrebbero partecipato a questa celebrazione nella Basilica di Sant'Eugenio. Anche se in Italia abbiamo già superato il momento più critico della pandemia, in altre parti del mondo continua l'isolamento, richiesto dagli effetti del coronavirus.

---

[9] San Josemaría, *Apuntes íntimos*, n. 1289 (5-X-1935).
[10] Papa Francesco, *Angelus*, 10-II-2019.
[11] San Josemaría, *Lettera 16-VII-1933*, n. 3.

Uniamoci ora nell'orazione a questi paesi, e nello stesso tempo preghiamo per tutti coloro che ci hanno lasciato nei mesi scorsi e per le loro famiglie.

È difficile capire perché Dio ha permesso questa situazione. San Paolo scrive che "tutto concorre al bene di coloro che amano Dio", e san Josemaría lo riassumeva a modo di giaculatoria: *Omnia in bonum*! Tutto è per il bene! Da ogni contrarietà, Dio ricava un bene, come, probabilmente, abbiamo visto anche noi, in qualche modo, in questi mesi.

Nella festa di san Josemaría, accanto ai suoi resti mortali, possiamo ricorrere alla sua intercessione affinché ci aiuti a restare sempre molto uniti tra di noi e con tutti coloro che soffrono. Sosteniamoci gli uni gli altri per mezzo dell'orazione, dell'affetto, del servizio disinteressato. Papa Francesco, durante il momento straordinario di preghiera per la pandemia, diceva che siamo "tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca… ci siamo tutti". Non dimentichiamoci di pregare per il Santo Padre e per il suo ministero nella Chiesa.

12. Festa di san Josemaría (26-VI-2021)

Basilica di sant'Eugenio

In questa nuova festa di san Josemaría, anniversario del suo transito al Cielo, prima di tutto ringraziamo Iddio che in queste circostanze ci permette di celebrarla con una certa normalità. Esattamente un anno fa, solamente poche persone poterono partecipare alla celebrazione che si tenne a Santa Maria della Pace, e che fu offerta per i defunti della pandemia. Anche oggi preghiamo nuovamente per tutti i defunti e i malati, assieme alle loro famiglie, e ricorriamo all'intercessione di san Josemaría affinché li protegga dal Cielo.

Nella prima lettura abbiamo ascoltato il racconto della creazione dell'uomo. Dio plasmò l'uomo con la polvere del suolo, e poi creò il mondo per lui e per tutta la sua discendenza *ut operaretur*, affinché lo lavorasse e lo custodisse. San Josemaría faceva notare che il lavoro è una missione "che Dio ci affida sulla terra, (...) facendoci partecipi del suo potere creatore, affinché possiamo guadagnare il nostro sostentamento e, nello stesso tempo, raccogliere frutti per la vita eterna"[12].

Gesù stesso passò la maggior parte della sua vita terrena lavorando in bottega assieme a Giuseppe. Tant'è vero che quando iniziò la vita pubblica la gente del luogo lo conosceva per il suo mestiere: «Non è costui l'artigiano, il figlio di Maria?»[13]. Il suo lavoro non destava nessuna sorpresa, come sarebbe successo in seguito, con i miracoli e la sua predicazione. Le sue giornate nella bottega di lavoro ci fanno capire che la santità si costruisce anche lì: tra gli attrezzi di lavoro, nel desiderio di servire e di preoccuparci di chi ci sta accanto, in mezzo alle gioie ed alle stanchezze che, in un modo o nell'altro, non mancano mai.

Affrontare il lavoro in questo modo ci aiuta a considerarlo non soltanto come una realtà meramente materiale, ma come una risposta alla vocazione che Dio ha dato ad ognuno e che abbraccia tutta la nostra

---

[12] San Josemaría, Amici di Dio, n. 57.
[13] Mc 6, 3.

esistenza. Come afferma papa Francesco: nel lavoro "si mettono in gioco molte dimensioni della vita: la creatività, la proiezione nel futuro, lo sviluppo delle capacità, l'esercizio dei valori, la comunicazione con gli altri"[14].

Nella seconda lettura, san Paolo parla dello spirito che deve permeare il nostro rapporto con Dio: "Non avete ricevuto uno spirito da schiavi, (…) ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà, Padre!»"[15].

Proprio la consapevolezza della nostra filiazione divina ci permette di vivere senza paure: "Non ho paura di niente e di nessuno: nemmeno di Dio, che è mio Padre", diceva san Josemaría. Tale realtà ci porta ad affrontare tutte le difficoltà con serenità e senza scoraggiamenti, specialmente davanti ai limiti e agli errori propri ed altrui, perché con la grazia divina abbiamo sempre la luce e la forza per trasformarle in cammino di santità. Con la fiducia filiale in Dio, possiamo abbandonarci nelle sue braccia, senza fidarci soltanto delle nostre forze.

Questo abbandono filiale fu il fondamento della vita spirituale di san Josemaría. Spontaneamente si considerava un bambino che balbetta, e non faceva altro che cominciare e ricominciare ogni giorno. Tale intimità con suo Padre Dio traspariva specialmente nell'orazione.

Nel Vangelo, poi, abbiamo ascoltato l'invito rivolto da Gesù agli Apostoli "a prendere il largo". Dopo quelle parole vediamo una certa riluttanza di Simon Pietro, frutto del fallimento del lavoro appena concluso: "Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla". E tuttavia replica immediatamente: "Ma sulla tua parola getterò le reti"[16]. Non conosceva ancora bene Gesù, ma ciò non gli impedì di fidarsi di lui e di diffidare delle proprie forze, senza pensare a ciò che umanamente sarebbe stato più sensato. Il risultato cancellò ogni dubbio: "Presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano"[17].

---

[14] Papa Francesco, Laudato si', n. 127.
[15] Rm 8, 15.
[16] Lc 5, 5.
[17] Lc 5, 6.

Anche oggi Gesù ci chiama a lanciarci in un apostolato che non ammette timori, perché sappiamo che Lui, il Signore, guida la nostra barca. Anche in questa congiuntura segnata dalla pandemia, abbiamo trovato difficoltà che hanno limitato l'azione apostolica. Limitato sì, ma non fermato, perché per il cristiano tutto è apostolato, come abbiamo imparato da san Josemaría.

Di fatto, in questi lunghi mesi sono state intraprese con passione, creatività e costanza tante iniziative apostoliche. In tali momenti in cui il mondo ha uno speciale bisogno di Dio, dobbiamo impegnarci a far capire intorno a noi, con una sincera amicizia, che cosa vuol dire vivere accanto a Gesù. Il Signore farà in modo che l'efficacia del nostro lavoro sia grande come la pesca miracolosa.

Ricorriamo all'intercessione materna della Santissima Vergine Maria, con la semplicità e la sicurezza che aveva san Josemaría. In una occasione si confidò con un gruppo di suoi figli. Diceva: «Di solito mi abbandono, cerco di farmi piccolo e di mettermi nelle braccia della Madonna»[18]. Così sia anche per noi.

13. Omelia del prelato a Torreciudad (20-VIII-2020)

Nella prima lettura abbiamo ascoltato la profezia di Isaia, che annuncia la venuta del Redentore, al quale dà un nome molto particolare: l'Emannuele. Che significa "Dio con noi". Veramente Dio è con noi, il Signore stesso - lo abbiamo qui nel Tabernacolo, nell'Eucarestia -, ed è con noi la Trinità, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo nella nostra anima in grazia. Veramente Gesù ci ama così tanto che ha voluto che il suo stesso Nome significhi che sta con noi.

Nella seconda lettura, da san Paolo, abbiamo ascoltato che siamo figli di Dio. Non solo è con noi: lo è come Padre, come Padre che ci ama, come Padre che ci vuole identificati con il suo Figlio unigenito, con Gesù, con la forza dello Spirito Santo. E questo ci deve dare una grande speranza e una grande fiducia nel rapporto con il Signore, nella nostra orazione.

---

[18] San Josemaría, *Appunti della predicazione*, 20 dicembre 1974.

Con fiducia e, anche, con gratitudine. Perché siamo persone che sanno ringraziare il Signore. Anche per motivi particolari, speciali, come nel caso dell'anniversario della ordinazione sacerdotale, per me e per molti altri sacerdoti. E, anche, per ciascuno di voialtri e voialtre ci saranno momenti speciali nei quali verrà spontaneo ringraziare il Signore. Però, questo rendere grazie a Dio dev'essere un fatto di sempre. San Josemaría, molti anni fa, la vigilia di un primo di gennaio, ci dava un suggerimento, un proposito, in latino: *Ut in gratiarum semper actione maneamus!,* che significa che dobbiamo stare sempre in un atteggiamento di rendimento di grazia. Dobbiamo sempre ringraziare, per saper riconoscere il bene che il Signore porta direttamente nella nostra anima e, anche, il bene che ci dà attraverso tantissime persone, in famiglia, nell'ambiente di lavoro, nelle amicizie. Dobbiamo saper riconoscere il bene per gradirlo. Restare sempre in atteggiamento di ringraziamento. A volte, però, non tutto è così buono: ci sono sofferenze, malattie, contrarietà, disgrazie. E anche così possiamo essere grati a Dio, possiamo ringraziare, perché, come diceva san Josemaría in un punto di Cammino, il Signore ci fa partecipare ora della sua dolce Croce (n. 658). Saper trovare l'amore di Dio anche nel dolore è una questione di fede. È possibile soltanto con la fede e guardando la Croce di Gesù, facendo in modo di identificarci con Lui. Questa fede ci dà la luce di questa meravigliosa realtà: Dio è veramente Amore; Dio ci ama alla follia, con la "follia" che lo portò sulla Croce per salvare noi.

San Giovanni, in una delle sue lettere, fa come una specie di riassunto della sua esperienza, l'esperienza degli apostoli con Gesù, e dice in modo solenne: "noi - fa riferimento agli apostoli -, proprio noi abbiamo conosciuto e creduto nell'amore che Dio ha per noi". Se, qualche volta, ci manca un poco la fede per sapere scoprire l'amore di Dio, chiediamola a Gesù, come facevano gli apostoli: "Aumenta in noi la fede!". Abbiamo bisogno della fede anche per avere la sicurezza che, sopra e sotto e nel mezzo di tutti gli accadimenti, c'è nostro Padre Dio, che si cura di noi, anche se molte volte non possiamo capirlo.

Il Signore vuole che siamo contenti, che siamo felici anche su questa terra, nonostante le difficoltà che possiamo incontrare. Lo disse agli apostoli, in quella occasione speciale dell'Ultima Cena, come se esprimesse il suo grande desiderio: "La mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (*Gv* 15, 9-11). Questo è il desiderio che Cristo ha per noi: che siamo felici. Però, abbiamo bisogno della fede. Chiediamola al Signore: aumenta la nostra

fede, oggi e ora, aumenta la nostra fede, anche per avere la forza di non fissarci su di noi, sulle nostre difficoltà, per avere l'anima più aperta agli altri.

Nel vangelo, abbiamo appena ascoltato questo episodio, sorprendente come tanti altri, nel quale la Vergine è la prima e l'unica che si accorge delle necessità della gente. Neppure i responsabili delle nozze, dell'organizzazione, se ne erano accorti. La Vergine nota che manca il vino. Chiediamo a Lei che ci aiuti a scoprire i bisogni degli altri, che ci aiuti a dimenticarci un po' di più di noi stessi, perché così saremo felici. Perché per essere contenti non c'è maniera più sicura che darci agli altri, che pensare agli altri.

Così diceva anche san Josemaría: "Il darsi sinceramente agli altri è di tale efficacia, che Dio lo premia con un'umiltà piena di allegria" (Forgia, n. 591). Che la Vergine ci aiuti ad avere una fede più forte che siamo figli e figlie di Dio, amatissimi da Dio, che ci dà sicurezza, che in ogni circostanza della nostra vita ci accompagna l' immenso amore di Dio per noi. Cosi sia.

14. Lettera di papa Francesco al prelato dell'Opus Dei in occasione dei 50 anni della sua ordinazione sacerdotale (15-VIII-2021)

Traduzione dal latino

Al mio amato figlio mons. Fernando Ocáriz, che nella solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria celebra felicemente le sue nozze d'oro sacerdotali, noi siamo vicini con la Nostra preghiera, lodando il suo eminente spirito missionario, la sua profonda scienza e la sua intensa attività pastorale, affinché la fede cattolica si propaghi. Nello stesso tempo, per intercessione della dolcissima Regina dei cieli e di san Josemaría Escrivá de Balaguer concediamo con profondo affetto a lui e a tutti i fedeli della Prelatura la Nostra Benedizione apostolica e chiediamo preghiere perché esercitiamo con la gioia del Vangelo il ministero Petrino.

Dato a Roma, Laterano, il giorno 30 luglio dell'anno 2021.

Francesco.

15. Inaugurazione dell'Anno Accademico della Pontificia Università della Santa Croce (4-X-2021)

Omelia: il dono dell'unità

Abbiamo appena sentito il racconto della Pentecoste. Il racconto di un incontro molto particolare, che grazie alla discesa dello Spirito Santo, ha dato all'umanità la possibilità di radunarsi ancora una volta nel nome del Signore non più da stranieri, ma da fratelli e sorelle. Sono contento di poter essere oggi qui con tutti voi, dopo un lungo tempo di assenza in cui la pandemia, non ancora vinta, ci ha impedito di trovarci di persona. Prego oggi in modo particolare per il nostro caro professore don Miguel Angel Tábet, e per tutte le persone della nostra comunità accademica che sono venute a mancare negli ultimi mesi. "La Pentecoste è la festa dell'unione, della comprensione e della comunione umana" (2012), diceva alcuni anni fa Benedetto XVI.

Questa comunione è un dono di Dio di cui il nostro mondo e l'intera famiglia cristiana hanno tanto bisogno. L'inizio di un nuovo anno accademico è un'occasione propizia per unirci al Signore, ancora una volta, nella preghiera per l'unità da Lui pronunciata durante la sua ultima cena: "Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola" (Gv 17, 21).

Nello scorso mese di gennaio Papa Francesco, parlando dell'unità della Chiesa, diceva: "il Signore non ha comandato ai discepoli l'unità. Nemmeno ha tenuto loro un discorso per motivare l'esigenza. No, ha pregato il Padre per noi, perché fossimo una cosa sola. Ciò significa che non bastiamo noi, con le nostre forze, a realizzare l'unità. L'unità è anzitutto un dono, è una grazia da chiedere con la preghiera". Nel vangelo odierno abbiamo sentito che sono molte le cose che Gesù aveva da dire ancora agli apostoli (cfr. Gv 16, 12). Tra queste c'è sicuramente l'anelito per l'unità nella Chiesa, e l'unità tra di noi. Unità che ci permette di scoprire le grandi opere di Dio di cui parlarono gli apostoli (cfr. At 2, 11). L'alternativa, lo sappiamo bene, è quella di rimanere ancorati alle nostre piccole cose, che invece di avvicinarci a Dio e agli altri ci attanagliano nel

nostro egoismo, e non ci permettono di guardare la bellezza del mondo, e soprattutto il valore degli altri.

Di quelle opere grandi parla ancora il Salmo: “Benedici il Signore, anima mia! Sei tanto grande, Signore, mio Dio! Quante sono le tue opere, Signore! Le hai fatte tutte con saggezza; la terra è piena delle tue creature” (Salmo 103). Tra queste opere ci sono in modo particolare le persone. Ogni persona è un’opera del Signore che ci viene offerta come dono. Tocca a ognuno di noi scoprire il regalo che è ogni persona che troviamo nel nostro cammino. Negli anni dell’Università sono molti gli incontri con nuove persone: altri studenti, professori, personale dell’Università. Chiediamo al Signore di saper scoprire sempre il dono che ci offre attraverso tutti quei incontri. Quante belle amicizie sono nate durante gli anni a Roma. Amicizie durature che poi ognuno porta nel proprio Paese e che tante volte sono un forte stimolo nella vita al servizio di Dio. “Quando un’amicizia è autentica, quando la preoccupazione per l’altra persona è sincera e riempie la nostra orazione, non esistono tempi condivisi che non siano apostolici: tutto è amicizia e tutto è apostolato, indistintamente” (Lettera pastorale 1-IX-2019, n. 19). Nell’anno 1969 san Josemaría diceva in una meditazione: “Vivere secondo lo Spirito Santo è vivere di fede, di speranza, di carità: permettere che Dio prenda possesso di noi e cambi il nostro cuore alla radice, portandolo alla Sua misura” (È Gesù che passa, 134). Facciamo magari anche noi nuovamente il proposito di vivere secondo lo Spirito Santo, che non è altro che vivere come Gesù. In queste parole di san Josemaría si parla di un cambiamento del cuore alla radice. Qualcuno potrebbe chiedersi il perché di questo bisogno. Perché serve ancora un cambiamento alla radice se sono già tanti gli anni di vita cristiana o addirittura di vocazione al servizio di Dio nella sua Chiesa? La risposta a questa domanda la troviamo nelle parole di Gesù appena sentite: “Molte cose ho ancora da dirvi”. Se vogliamo veramente ascoltare oggi la voce di Dio, dobbiamo avere uno spirito aperto. Abbiamo bisogno di quell’atteggiamento umile di chi sa di aver ricevuto molto e, allo stesso tempo, di chi è cosciente che Dio è molto grande e che la sua saggezza supera di molto la nostra conoscenza. Nella Pentecoste la Madonna occupa un luogo discreto, ma è presente assieme agli apostoli di suo Figlio. Chiediamo a Lei, all’inizio di questo anno accademico, che ci illumini

nei prossimi mesi perché anche noi possiamo essere strumenti di unità ovunque ci troviamo e, concretamente, nella vita universitaria.

Discorso di apertura dell'Anno Accademico, Aula Magna Giovanni Paolo II, Pontificia Università della Santa Croce

Sono grato della possibilità di riunirci in modo anche presenziale all'inizio di questo anno accademico. Il momento che stiamo vivendo, con l'esperienza della pandemia che sta riguardando i paesi di tutto il mondo, mi induce a proporre alcune riflessioni al proposito. Stiamo attraversando indubbiamente un momento di crisi mondiale che sta incidendo notevolmente sui modi di pensare e di vivere di moltissime persone. La speciale attenzione della nostra Università verso una comprensione del mondo, della storia e di ogni uomo a partire dal mistero di Cristo, come recita il punto 2 degli Statuti[19], non può rescindere da una osservazione accurata di quanto sta accadendo a noi, accanto a noi e a livello globale, e quindi dallo studio e dall'accoglienza dei bisogni nostri e delle donne e degli uomini che vivono questo particolare momento storico. Il termine crisi nella sua origine greca significa distinguere, discernere, differenziare e include la capacità di concentrarsi su ciò che è essenziale. Perciò, in questo senso, vivere una crisi racchiude l'opportunità di imparare a fermarsi, a valutare in modo ponderato gli eventi e noi stessi nella quotidianità della nostra e altrui esperienza, aprendo la mente e il cuore alle necessità che si impongono, e a nuovi modi di vivere, lavorare e relazionarsi. L'Università può costituire un luogo privilegiato dove imparare a dare forma al nuovo sviluppo in atto stando in ascolto attento delle persone e degli accadimenti, e mettendo tale ascolto in rapporto con lo studio e la vita accademica. Ci si facilita l'opportunità di attuare, nel contesto della vita intellettuale, il principio che Papa Francesco esprime nella *Evangelii gaudium*: «la realtà è superiore all'idea»2[20]. La realtà delle donne e degli uomini figli di Dio in Cristo, è e deve essere un punto di riferimento costante di ogni studio e ricerca della nostra Università. La crisi sanitaria e le sue conseguenze stanno portando l'umanità a confrontarsi su questioni fondamentali dell'esistenza: il senso della sofferenza, la solitudine, l'interdipendenza relazionale, il bene comune, la libertà, la legge. Lo studio e la ricerca accademica nelle Facoltà di Teologia, di

[19] Statuto della Pontificia Università della Santa Croce, punto numero 2.
[20] Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, 231.

Filosofia, di Diritto Canonico e di Comunicazione Istituzionale, potranno offrire contributi che tengano conto della complessità del reale e del vissuto della donna e dell'uomo di oggi. Prima della pandemia molte persone potevano essere condizionate dal pensiero autoreferenziale del post-umanesimo, che credeva nella possibilità di auto-fondarsi convinto della propria onnipotenza. La realtà in questo caso ha smascherato la falsità dell'idea. Per certi versi l'esperienza della pandemia ha avvicinato l'umanità alla realtà e quindi alla verità. La maggiore consapevolezza della nostra condizione creaturale, dei limiti imposti dalla pandemia, dei timori sorti da una situazione di costante incertezza, possono favorire lo spirito di ascolto e di apprendimento dal reale che è la chiave di volta di ogni contesto educativo. Sviluppare questo atteggiamento nei confronti della realtà potrà voler dire anche, nel nostro ambiente universitario, imparare da ogni persona. Vorrei concludere con una frase che in altro contesto scriveva san Josemaría, ispiratore di questa Università: «queste crisi mondiali sono crisidi santi»[21]. La vita spirituale di ognuno di noi, la nostra unione con Cristo essendo strutturalmente relazionata all'attività umana e quindi ai problemi della società, ha un impatto sulle sorti del mondo. E l'umiltà che ci si richiede per apprendere da tutti può costituire una base solida nel cammino verso la santità. Auguro a tutti, docenti, studenti, personale dell'Università, buon lavoro per questo nuovo anno accademico 2021-2022, che dichiaro inaugurato.

[21] San Josemaría, *Cammino*, 301.

ARTICOLI E INTERVISTE

16. Il lavoro di prendersi cura del mondo (1-V-2020)

Quest'anno la giornata del lavoro invita a riflettere sulle realtà e gli aspetti diversi che la crisi del coronavirus ha messo più in rilievo: che nel mondo sono tantissime le persone buone, che il progresso deve andare unito a un dominio della natura che contemporaneamente corrisponda a rispettarla, che dipendiamo gli uni dagli altri, che siamo vulnerabili e che una società, per essere umana, deve essere anche solidale.

Nella risposta alla pandemia vengono messe in evidenza soprattutto le professioni che si occupano della cura delle persone. I titoli dei giornali contengono parole collegate a "prendersi cura": tenere compagnia, piangere, proteggere, ascoltare... Questa situazione ci fa riflettere sul "perché" e sul "fino a che punto" di qualsiasi lavoro. In qualche modo

comprendiamo meglio che il servizio è l'anima della società, ciò che dà un senso al lavoro.

Il lavoro è qualcosa di più di una necessità o di un prodotto. Il libro della Sacra Scrittura che racconta le origini dell'umanità informa che Dio creò l'uomo "perché lavorasse" e custodisse il mondo (cfr. Genesi 2, 15). Il lavoro non è un castigo, ma la situazione naturale dell'essere umano nell'universo. Lavorando, stabiliamo una relazione con Dio e con gli altri, e ognuno può crescere meglio come persona.

La reazione esemplare di tante e tanti professionisti, credenti o meno, in occasione della pandemia ha messo in evidenza questa dimensione di servizio e di aiuto pensando che il destinatario ultimo di qualunque attività o professione è qualcuno con nome e cognome, qualcuno con una dignità irrinunciabile. Ogni lavoro nobile è riconducibile, in fin dei conti, al lavoro di "prendersi cura delle persone".

Quando ci sforziamo di lavorare bene e a vantaggio del prossimo, il nostro lavoro, qualsiasi lavoro, acquista un significato completamente nuovo e può diventare la strada per un incontro con Dio. Fa molto bene inserire nel lavoro, anche il più ripetitivo, la prospettiva della persona, che è quella del servizio, che va ben oltre l'impegno dovuto per la retribuzione da ricevere.

Come nei primi tempi del cristianesimo, anche ora si avverte con forza il potenziale di ogni laico che cerca di essere testimone del Vangelo, gomito a gomito con i propri colleghi, condividendo la passione professionale, l'impegno e l'umanità in mezzo all'attuale sofferenza provocata dalla pandemia e dall'incertezza per il futuro.

Ogni cristiano è "chiesa" e, malgrado i propri limiti, in unione con Cristo può immettere l'amore di Dio "nel torrente circolatorio della società", secondo un'immagine usata da san Josemaría Escrivá, che predicò il messaggio della santità attraverso il lavoro professionale. Anche con il nostro lavoro e il nostro servizio possiamo fare capire quanto Dio si preoccupi per ognuno di noi.

Oggi la celebrazione del 1° maggio è anche preoccupazione per il futuro, vista l'insicurezza lavorativa a breve o medio termine. Noi cattolici ricorriamo con particolare forza all'intercessione di san Giuseppe

Lavoratore, affinché nessuno perda la speranza e si sappia adeguare alla nuova realtà, illumini coloro che debbono prendere le decisioni e ci aiuti a capire che il lavoro è per la persona e non il contrario.

Nei prossimi mesi o anni sarà importante “fare memoria” di ciò che abbiamo vissuto, come ha chiesto Papa Francesco, e ricordare che “ci rendiamo conto che siamo tutti nella stessa barca, tutti fragili e disorientati; ma, nello stesso tempo, importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme”.

Speriamo che questo 1° maggio ci faccia desiderare che la libertà riacquistata al termine dell’isolamento sia veramente una libertà “al servizio degli altri”. Il lavoro consisterà allora, secondo l’originario disegno di Dio, nel prendersi cura del mondo e, in primo luogo, delle persone che lo abitano.

17. L'immaginazione della carità (4-X-2020)

In questi mesi, nei quali il mondo è sottoposto a una dura prova a causa della pandemia, siamo stati testimoni di atteggiamenti eroici da parte di persone di tutti i settori della società. Il personale sanitario dei cinque continenti ha dimostrato uno spirito di sacrificio che ha strappato gli applausi dai balconi di molte città; i mezzi di comunicazione hanno trasmesso notizie di profonda umanità, narrando le iniziative di solidarietà di molte persone che si sono mobilitate – e continuano a farlo – per porre qualche rimedio alle necessità urgenti che si sono presentate; anche la Chiesa ha reagito con generosità e sono varie centinaia i sacerdoti che hanno dato la vita nel portare ai malati gli aiuti spirituali. Il dolore e la sofferenza uniscono, e accade spesso che molti vicini di casa, che prima non si conoscevano, ora sono uniti da vincoli di amicizia, perché si sono aiutati nei momenti di maggior emergenza.

Nell'udienza generale dello scorso 23 settembre Papa Francesco ammoniva: «O lavoriamo insieme per uscire dalla crisi, a tutti i livelli della società, o non ne usciremo mai». Se abbiamo iniziato queste righe mettendo in evidenza tanti esempi di dedizione agli altri che sono avvenuti durante la crisi sanitaria, non possiamo chiudere gli occhi davanti a realtà di segno opposto.

La cultura contemporanea, che ha tanti valori positivi, nello stesso tempo è segnata da una grave malattia, alla quale fa riferimento il Santo Padre: l'individualismo. Se non ci uniamo, se non consideriamo gli altri come nostro prossimo, come persone che hanno in sé stesse un valore unico, che meritano rispetto, comprensione, vicinanza, anche quando supereremo la crisi sanitaria rimarranno le ferite di una società individualista, anonima, che finisce col diventare un campo di battaglia di interessi egoistici.

Il lavoro è una dimensione essenziale della vita sociale. La crisi sanitaria ha causato una crisi del lavoro di notevoli proporzioni. Le sfide che ora si presentano sono molte e urgenti. Nelle circostanze attuali rivestono un particolare rilievo alcune caratteristiche del lavoro, che possono attenuare le conseguenze negative della crisi. Penso, per prima cosa, allo spirito di servizio. Il lavoro è al servizio del bene comune sociale e della persona umana intesa nella sua interezza. La creazione di nuovi posti di lavoro, la salvaguardia di quelli già esistenti e soprattutto il cambiamento di mentalità che metta sempre al centro la persona umana, e non una logica esclusivamente economica, sono un antidoto all'individualismo imperante.

È indispensabile che si metta in funzione «l'immaginazione della carità», come affermava san Giovanni Paolo II.

Tutti sogniamo una società giusta. La situazione di molte società è cambiata dopo questa lunga sofferenza dell'umanità. Se giustizia è «dare a ciascuno il suo», è necessario che coloro che hanno la responsabilità di prendere decisioni nella vita sociale esercitino questa «immaginazione della carità». San Josemaría Escrivá raccomandava: «Siate persuasi che non potrete mai risolvere i grandi problemi dell'umanità unicamente con la giustizia». E aggiungeva che la dignità della persona umana esige di più, la carità, che «è come un generoso traboccare della giustizia». Carità vuol dire compiere bene il lavoro che ci è stato affidato, al servizio delle necessità degli altri, che in questo frangente sono diventate più pressanti. Lavorare bene vuol dire mettere in atto al massimo grado le nostre capacità, in famiglia, nell'impresa, nella scuola, in tutti gli ambiti delle attività umane, per dimostrare vicinanza e per superare con amore il "distanziamento sociale" fisico imposto dalle circostanze.

Siamo tutti chiamati a vivere «l'immaginazione della carità» per risolvere insieme i problemi che ci prospetta questo nostro mondo, che vorremmo migliorare seguendo i passi di Colui che ci ha dato l'esempio di una abnegazione che culminò nel dare la vita per gli altri.

18. La dignità dell'umana fatica (1-V-2021)

In questo giorno del Primo Maggio in cui celebriamo in tutto il mondo la festa dei lavoratori, e in molti ricordiamo san Giuseppe lavoratore, possiamo tornare a riflettere sul fatto che nel lavoro la persona è coinvolta in ogni sua dimensione: intelligenza, volontà, sentimenti, aspirazioni. «È la prima vocazione dell'uomo: lavorare. Ed è ciò che gli dà dignità» (Papa Francesco, 1 maggio 2020).

La pandemia continua a flagellare il lavoro di milioni di uomini e donne: posti persi e aumento della precarietà. Queste due ferite, disoccupazione e precarietà, ci interrogano sul lavoro del futuro. In tanti luoghi, infatti, la crisi sanitaria ha spostato il lavoro in presenza verso il monitor del proprio domicilio, con aspetti positivi e negativi. Nel lavoro da remoto comproviamo il successo della tecnica e il suo limite. Se da un lato è cresciuta l'efficacia e si sono superati ostacoli che sembravano insormontabili, allo stesso tempo verifichiamo che la persona umana ha bisogno di relazioni reali, non virtuali, per condividere ciò che a ciascuno di noi alberga nel cuore.

Il tempo trascorso dall'inizio della pandemia ci conferma pure che la crisi è trasversale, che si estende a tutta l'umanità, e che il lavoro dovrebbe essere il nucleo di un futuro migliore. Conservare e creare posti di lavoro, con la creatività di chi cerca il bene altrui, è forse oggigiorno uno degli imperativi della carità.

Davanti a tante situazioni personali infrante, il lavoro ci offre l'opportunità di crescere in altre delle sue dimensioni: la capacità di accoglienza e l'apertura agli altri. Nella confluenza tra rovina e accoglienza rinasce la nostalgia della trascendenza, il desiderio di andare oltre se stessi, di assistere ed essere assistiti, di aiutare ed essere aiutati, prime conseguenze del saper ammettere di essere vulnerabili. C'è la possibilità, e la necessità, di un lavoro, in cui abbiano posto la dignità e l'incontro, che si trasformi in dialogo con se stessi e con gli altri. Un lavoro che presenta un fine condiviso, risveglia flussi di comprensione, contribuisce a usare il "noi", aiutando a superare differenze e ad aprirsi a una mutua conoscenza; arricchisce con l'interscambio di competenze e con la partecipazione a processi creativi.

Il lavoro si manifesta così nella sua vera ampiezza, come "luogo" in cui tutti possiamo apportare qualcosa, e non solo dal punto di vista economico. La comune vocazione degli uomini e delle donne al lavoro ci fa convergere nel compito di "ricreare" il mondo e le sue relazioni. Perciò quando il lavoro perde in qualche modo la sua dignità, viene deformata la persona nel suo essere più profondo.

Nella ricerca di approcci nuovi, poiché non sembra che si possa tornare indietro, l'amore al prossimo stimola la creatività per trovare nuove strade al fianco di ogni altro nostro concittadino. È giusto usare il plurale perché, in questo caso, la via non è una soltanto, ma sono molte, e tutte ispirate a una volontà di servizio, elemento integrante del bene comune. Comunque sia infatti – e san Josemaría Escrivá ("È Gesù che passa", n. 48) ci aiuta a comprenderlo – la dignità del lavoro è fondata sull'amore: «Il grande privilegio dell'uomo è di poter amare, trascendendo così l'effimero e il transitorio. Può amare le altre creature, può dire un" tu" e un "io" pieni di significato.

E può amare Dio, che ci apre le porte del cielo, ci costituisce membri della sua famiglia, ci autorizza a "dar del tu" anche a Lui, a parlargli faccia a faccia. L'uomo, pertanto, non deve limitarsi a fare delle cose, a costruire oggetti. Il lavoro nasce dall'amore, manifesta l'amore, è ordinato all'amore».

19. Intervista su Večernji, Croazia (2-X-2021)

Lei ha recentemente celebrato il 50° anniversario della sua ordinazione sacerdotale. Può ricordare gli inizi del suo percorso come sacerdote?

Di quei tempi ricordo quanto ero colpito dalla possibilità di poter celebrare la Santa Messa ogni giorno. Da allora, non ho mai smesso di chiedere a nostro Signore di non abituarmi mai a quest'esperienza, anche se non è più qualcosa di nuovo, come lo era allora. È stato san Josemaría che ha accettato la mia chiamata al sacerdozio, e così mi rivolgo spesso a lui e lo prego per il mio ministero sacerdotale e per la felicità e la fecondità di tutti i sacerdoti del mondo.

Come definirebbe brevemente l'Opus Dei, che lei adesso dirige?

L'Opus Dei è un'istituzione della Chiesa che cerca di seminare la pace e la gioia di Cristo in mezzo al mondo. Con i nostri errori e successi, cerchiamo di portare Cristo negli ambienti familiari, professionali, sociali, ecc. L'Opera vorrebbe essere per molte persone quasi una "grande catechesi", in unione con la catechesi svolta dalle parrocchie e da tante altre istituzioni della Chiesa.

Non mancano le persone che accusano l'Opus Dei di essere una misteriosa o potente organizzazione....

Mi sembra che tali accuse appartengano al passato. Oggi chiunque può avere accesso a tutte le informazioni di cui ha bisogno, se è veramente interessato alla realtà dell'Opus Dei e non a certi romanzi di intrighi che hanno forgiato un cliché.

Attualmente chi sono i più grandi oppositori dell'Opus Dei?

Il nemico principale non è esterno, ma interno: mi riferisco al pericolo della mondanità, perché i fedeli dell'Opus Dei vivono immersi nelle realtà del mondo, un mondo in gran parte scristianizzato, e non siamo immuni da una possibile perdita di vigore spirituale. Non considero nemici coloro che in un modo o nell'altro si oppongono esternamente all'Opus Dei: sicuramente in molti casi sono persone poco informate che non capiscono lo spirito che

anima l'Opus Dei, o persone che ci aiutano a essere migliori con le loro critiche, quando sono fondate.

E nonostante questo, l'Opus Dei continua ad attrarre molti uomini e donne.

Sì, ma naturalmente vorrei che molte più persone fossero disposte a portare la Chiesa di Cristo in tutti gli ambienti della Croazia e del mondo, non soltanto attraverso l'Opus Dei ma anche attraverso tante altre realtà evangelizzatrici che fioriscono nella Chiesa.

Come risponde l'Opus Dei alle attuali crisi di disinteresse e abbandono della fede?

Uno dei mezzi principali è l'accompagnamento spirituale e la formazione delle anime, una per una, essendo buoni amici, con grande rispetto della libertà di tutti. Se vediamo dietro i fenomeni sociali soltanto una massa indifferenziata di persone, possiamo avere una visione poco cristiana delle cose: ogni persona è amata da Dio e merita tutto il rispetto e l'attenzione della Chiesa, perché Cristo è morto per ognuno. Un aspetto importante è quello di aiutare le persone ad apprezzare il tesoro dei sacramenti, specialmente l'Eucaristia e la Confessione.

Che cosa ne pensa della crisi causata dal coronavirus?

La vedo come una chiamata a vivere per gli altri, in uno spirito di solidarietà umana e di carità cristiana. La pandemia, come ha detto subito il Papa, ci ricorda che nessuno si salva da solo, che dipendiamo gli uni dagli altri e che tutti abbiamo una parte da svolgere nel lavoro comune di cura del mondo.

La Prelatura che lei guida risponde direttamente al Santo Padre. Come vede il ruolo di Papa Francesco nel mondo di oggi?

In realtà, non soltanto i fedeli dell'Opus Dei, ma ogni cattolico dipende direttamente dal Papa, anche se ha anche altre dipendenze nella Chiesa. D'altra parte, la nostra dipendenza dal Papa, come quella di tante altre

circoscrizioni della Chiesa, è mediata dalla Congregazione per i Vescovi e da altri organismi della Santa Sede.

Per quanto riguarda il ruolo del Papa, penso, per tornare a quello che ho detto prima, che proprio in questo mondo dove la pandemia ci costringe a mettere in discussione molte cose, la sua presenza paterna è più che mai necessaria. Per esempio, molte persone mi hanno raccontato l'impatto che ha avuto su di loro l'immagine della piazza San Pietro vuota e il Papa che conforta e benedice tutti come Vicario di Cristo.

Papa Francesco ha dei critici anche all'interno della Chiesa. I credenti possono criticare il Papa?

La storia ci insegna che in tutti i pontificati ci sono stati momenti di forte critica, per un motivo o per un altro. Per quanto riguarda la sua domanda sulla legittimità della critica, direi, con il nostro fondatore san Josemaría, di essere convinto che il Papa, il Vicario di Cristo, debba essere sempre amato e non criticato, chiunque egli sia.

In agosto durante i suoi viaggi lei ha visitato anche la Croazia. Qual è stato lo scopo della sua visita e il suo messaggio alle persone che ha visto a Zagabria?

È stato uno dei miei primi viaggi pastorali dall'inizio della pandemia. Lo scopo principale era quello di stare con le persone della prelatura. Non sono andato in Croazia per trasmettere un messaggio speciale, ma per stare con loro, anche se naturalmente ho condiviso alcune cose che porto nel cuore: ho parlato loro dell'amore per la Chiesa e per il Papa, dell'unione con i vescovi, della perseveranza nella vita di fede, della missione apostolica propria di tutti i cristiani e, in questo contesto, del valore dell'amicizia, e di tante cose che venivano fuori nelle conversazioni familiari. Ho incoraggiato tutti a essere molto grati a Dio per il dono della fede e a testimoniare, sul lavoro e nella vita quotidiana, la gioia di aver incontrato Cristo.

20. Intervista su Avvenire, Italia (13-XII-2021)

Monsignor Ocáriz, la spiritualità dell'Opus Dei consiste nello scoprire - e far scoprire i «cammini divini della terra», secondo l'espressione di san Josemaría Escrivá. Nella società di oggi, per dove passano questi cammini?

Tutti i cammini, le strade della terra, sono divini nella misura in cui li scopriamo come vie che ci portano al Signore. Se contempliamo questo mondo con gli occhi di chi si sa figlio di un Padre amorevole, che ci ha messo quaggiù per amarlo e per amare gli altri, per seminare pace e gioia, allora la vita ordinaria assume un colore completamente diverso. La nostra esistenza diventa un'avventura d'amore: possiamo incontrare Dio in mezzo alle cose più normali.

Nel Vangelo ci sono tanti riferimenti ai "cammini". Penso a quello che portava da Gerusalemme a Gerico. Il buon Samaritano scoprì Dio nel pover'uomo che giaceva accanto al cammino. Tutti possiamo scoprire il Signore nel volto degli altri, nei doveri familiari e sociali, nell'adempiere le cose più piccole, se le facciamo con amore.

Nel libro lei condivide con i lettori i suoi appunti personali per la preghiera e la predicazione, raccolti sin dal 1977. Perché ha pensato di pubblicarli?

Ho accettato la richiesta dell'editore di dare ad alcuni di questi appunti una forma più "sistematica" con il desiderio che, con l'aiuto di Dio, favorisca nei lettori la ricerca di un contatto diretto con Gesù a partire dalla contemplazione e la preghiera che, come diceva san Josemaría in Cammino, «non è mai un monologo».

Come si conquista la confidenza con le parole di Gesù? Il suo libro è tutto un invito al dialogo personale…

È utile certamente cercare di leggere il Vangelo con amore. Anche se leggiamo soltanto poche parole, sono un dono di Dio, è un modo che Egli ha scelto per starci vicino e continuare a parlarci. Poi, insieme all'amore, è bene che ci sia anche un po' di continuità, proprio come nei rapporti umani: l'amicizia cresce attraverso la consuetudine con gli altri. Mi viene in mente

un articolo che pubblicò l'allora cardinale Ratzinger in occasione della canonizzazione di san Josemaría. Il futuro Benedetto XVI scriveva che la santità consiste nel «parlare con Dio come si parla con un amico». La lettura del Vangelo con amore e perseveranza ci permette di diventare amici del Signore.

Come può il Vangelo ispirare oggi i laici assorbiti da una vita spesso così impegnativa da non lasciare quasi respirare?

E proprio il Vangelo che può darci un respiro, che può insegnarci a vivere con la pace di Cristo in mezzo a una vita tanto impegnativa. Coltivando l'amicizia con Gesù possiamo imparare a vivere il presente con amore, amando la realtà che il Signore ci dona. Non c'è situazione umana che non possa essere illuminata dall'amicizia di Gesù che si può coltivare grazie al Vangelo. Inoltre, ognuno trova sempre il tempo per le cose che gli interessano. Se siamo veramente interessati alla nostra vita spirituale troveremo gli spazi necessari per una lettura pausata e contemplativa, dalla quale possiamo attingere le forze per affrontare con pace e serenità le sfide di ogni giornata.

La sua meditazione è sempre centrata sulla persona di Gesù: come possiamo trovarlo nella vita di tutti i giorni?

San Josemaría, a volte, prima di iniziare un lavoro, si rivolgeva così al Signore: «Gesù, facciamo questa cosa io e Te assieme». Questo è un bell' atto di fede che ci consente di renderci conto che in realtà Egli è veramente accanto a noi. E così semplice... Oltre a questo, possiamo anche seminare lungo la giornata momenti dedicati al dialogo con Gesù. E possiamo anche trovarlo nelle persone con cui entriamo in contatto per motivi familiari, di lavoro o altro. Questa non è semplicemente una tecnica per fare del bene: Gesù stesso ci ha detto che Lui è veramente presente nelle persone che stanno accanto a noi. Così avremo il nostro cuore aperto ai bisogni degli altri. Alla fine, e con la grazia di Dio, è possibile fare in modo che la giornata diventi un dialogo con il Signore.

La "santità in mezzo al mondo", così caratteristica del messaggio dell'Opus Dei, può sembrare quasi una pretesa, un proposito nobile ma un po' esagerato. E davvero possibile?

È possibile, e c'è l'esempio di tanti santi e sante laici dei secoli XX e XXI. Per cercarla è necessario conoscere almeno in qualche misura le dinamiche del tempo in cui viviamo, le potenzialità, i limiti e le ingiustizie, anche gravi, che lo tormentano. Ma soprattutto è necessaria la nostra unione personale con Gesù, lasciarci amare da Lui nei sacramenti e nella preghiera. Questa "pretesa" è già patrimonio di tutta la Chiesa. San Paolo VI disse che il messaggio centrale del Concilio Vaticano II è la chiamata universale alla santità. Papa Francesco ha recentemente dedicato una esortazione apostolica, *Gaudete et exsultate*, proprio alla chiamata dei laici alla santità nel mondo contemporaneo.

I giovani (ma anche gli adulti...) sono immersi in un clima culturale che sembra equiparare ogni scelta. Come aiutarli oggi a scoprire i valori cristiani che danno fondamento alla vita?

Più che di "valori cristiani" preferirei parlare della persona di Gesù come fondamento della vita dei giovani... e ovviamente di tutti quanti. Il cristianesimo non è principalmente un insieme di princìpi morali, né un sistema di valori. Consiste innanzitutto nell'innamorarsi di Gesù, Cammino, Verità e Vita. Tutti- giovani e non - vogliamo essere felici. Tutte le scelte che facciamo, in fondo, si spiegano con l'idea che ci renderanno felici e così potremo contribuire alla felicità degli altri (famiglia, amici...). Tante volte sbagliamo, ma possiamo sempre tornare sulla buona strada. Scoprire che Gesù sazia ogni desiderio di felicità è la grande sfida che abbiamo noi cristiani. Mostrare, con le nostre vite e le nostre parole, che Gesù è l'unico che può appagare la sete di bene, di verità, di bellezza che tutti - e in modo particolare i giovani - sentono nel loro cuore. È una bella sfida pastorale.

In questo tempo di faticosa e incerta ripresa, in tante parrocchie si osserva una contrazione delle presenze, tra le conseguenze della pandemia. Come riavvicinare chi per qualunque motivo fatica a "tornare"?

Papa Francesco ha indicato più volte che servono comunità dove ci si vuole bene e che convertono per attrazione, più che per piani organizzati.

Un aspetto fondamentale per essere attraenti è curare l'unità, cioè puntare ad avere "un cuore solo e un'anima sola".

Come conseguenza dell'amore, questa unità si chiama comunione ed è effettivamente attraente, anche perché è un'unità nella diversità. D'altra parte, si tratta di curare la vera amicizia, chiedendo a Gesù di poter guardare tutte le persone con il suo sguardo d'amore.